CAPITOLO

9

Virgilio: l'*Eneide* (libri VI–XII) e la fortuna di Virgilio

Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt. «Ci sono lacrime per le sventure, e le vicende umane toccano il cuore.» (Virgilio, Eneide I,462)

OBIETTIVI

1. Collocare la seconda metà dell'*Eneide* nell'età di Augusto: il mito delle origini, la *gens Iulia*, il Lazio e i popoli italici.
2. Conoscere la trama dei libri VI–XII, la struttura della catabasi del libro VI, i personaggi della guerra nel Lazio e il finale del poema.
3. Riconoscere i temi del poema (la missione di Roma, il prezzo dell'impero, la pietà per i vinti) e il rapporto con i modelli: l'*Odissea* XI, l'*Iliade* XXII, Ennio.
4. Leggere e analizzare in lingua *Eneide* VI,847–853, IX,422–449 e XII,930–952, e in traduzione la riva dell'Acheronte (VI,295–330).
5. Seguire la fortuna di Virgilio da Servio al Medioevo e a Dante.
6. Confrontare la propria traduzione con quella di Annibal Caro (1581), analizzare la similitudine epica e motivare le scelte di traduzione.

INDICE DEL CAPITOLO

9.1 Il contesto 2
9.2 L'opera: i libri VI–XII 4
9.3 Temi, forme e modelli 8
9.4 Antologia 13
9.5 Lingua e stile: tradurre l'epica 24

Latino 4 · Parte II · L'età augustea e Virgilio · versione 1.0
Capitolo 9: Virgilio: l'Eneide (libri VI–XII) e la fortuna di Virgilio · pagine 333–370 del volume completo · estratto per lo studio

Nel libro VI Enea scende fra i morti e ne risale con una certezza: il padre Anchise gli ha mostrato, in una lunga fila di anime, i Romani che verranno. Da quel momento il viaggio è finito e comincia la guerra. Nei libri VII–XII i Troiani sbarcano alla foce del Tevere, chiedono terra e pace al vecchio re Latino e si trovano invece contro i popoli d'Italia, guidati dal giovane re dei Rutuli, Turno. Il poema non si chiude con la fondazione di una città né con le nozze di Enea: si ferma su un colpo di spada e su un'anima che fugge, «sdegnata», sotto le ombre.

Perché leggere oggi questa seconda metà dell'*Eneide*? Perché è il luogo in cui Virgilio mette alla prova le parole su cui Roma fondava se stessa: la missione di governare i popoli, la *pietas*, la pace imposta con le armi. Accanto alla gloria di Roma il poema dà voce a chi paga il prezzo della storia: due giovani amici uccisi in una notte di guerra, un ragazzo arcade caduto il primo giorno di battaglia, un nemico vinto che chiede di vivere. Per questo l'*Eneide* è stata letta, nei secoli, come il poema dell'impero e insieme come il poema dei vinti, e ciascuna delle due letture trova argomenti nel testo.

Leggeremo in latino il discorso di Anchise sulla missione di Roma, la morte di Eurialo e Niso e la fine del poema; in traduzione la riva dell'Acheronte, con Caronte e le anime che attendono. Seguiremo poi Virgilio nella sua lunga vita dopo la morte: i commentatori antichi, il Medioevo che ne fece un mago, Dante che ne fece la propria guida. Infine lavoreremo da traduttori, mettendo a confronto la nostra versione con l'*Eneide* in endecasillabi di Annibal Caro (1581), la più letta in Italia per tre secoli.

9.1 Il contesto

9.1.1 Roma racconta le sue origini

L'*Eneide* fu scritta fra il 29 e il 19 a.C., negli anni in cui Ottaviano, vincitore ad Azio nel 31 a.C., riceveva il nome di *Augustus* (16 gennaio 27 a.C.) e costruiva il nuovo ordine politico che chiamiamo principato (capitolo 6). Il racconto delle origini era parte di questa costruzione. La *gens Iulia*, la famiglia di Cesare in cui Ottaviano era entrato per adozione, faceva risalire il proprio nome a Iulo, il figlio di Enea, e attraverso Enea a Venere; nel 46 a.C. Cesare aveva dedicato nel suo nuovo foro un tempio a Venere Genitrice. Nel Foro di Augusto, inaugurato nel 2 a.C., le statue di Enea che porta in salvo il padre e di Romolo erano affiancate da una galleria di grandi uomini della storia romana, ciascuno con un'iscrizione che ne ricordava le imprese. È un'idea molto vicina alla rassegna di eroi che Anchise mostra al figlio nel libro VI; il foro, però, fu inaugurato diciassette anni dopo la morte del poeta, e non sappiamo se il monumento si ispiri all'*Eneide* o se poema e monumento nascano da un clima comune.

Il poema guarda alla storia di Roma da due finestre, una per ciascuna metà. La prima è appunto la **rassegna degli eroi** del libro VI (vv. 756–886): le anime dei futuri Romani sfilano davanti a Enea, dai re di Alba Longa a Romolo, da Augusto ai condottieri della repubblica (Figura 9.3). La seconda è lo scudo che Vulcano fabbrica per Enea nel libro VIII (vv. 626–728): un'*ekphrasis* in cui sono scolpite, «in ordine», le guerre dei discendenti, con la battaglia di Azio al centro (*in medio*, VIII,675) e Augusto ritto sulla poppa, fra il senato, il popolo e gli dèi. Enea si carica lo scudo sulle spalle senza capirne le immagini: *attollens umero famamque et fata nepotum*, «sollevando sulla spalla la fama e il destino dei nipoti» (VIII,731). È il ritratto di un eroe che porta sulle spalle un futuro che non vedrà.

9.1.2 Il giovane Marcello

Il passo più legato al presente dei primi lettori è la fine della rassegna (VI,860–886). Accanto al grande Marco Claudio Marcello, vincitore dei Galli nel 222 a.C., cammina un giovane bellissimo ma con la fronte triste: è il suo discendente omonimo, figlio di Ottavia, sorella di Augusto, e marito di Giulia, figlia del principe, morto a diciannove anni nel 23 a.C. e sepolto per primo nel Mausoleo che Augusto si era fatto costruire in Campo Marzio, vicino al Tevere. Virgilio allude a quella tomba quando si rivolge al fiume, che vedrà funerali solenni «scorrendo accanto al tumulo recente» (*cum tumulum praeterlabere recentem*, VI,874). Secondo la *Vita* di Donato, il poeta lesse ad Augusto i libri II, IV e VI, e Ottavia, presente alla lettura, svenne ai versi sul figlio, *heu, miserande puer … tu Marcellus eris*, «ahi, ragazzo degno di pianto … tu sarai Marcello» (VI,882–883). È un aneddoto, ma dice bene che cosa fosse l'*Eneide* per i suoi primi ascoltatori: un racconto in cui il mito parlava delle loro famiglie e dei loro lutti.

9.1.3 Il Lazio e i popoli d'Italia

La seconda metà del poema si svolge in uno spazio piccolo e reale: la costa del Lazio fra la foce del Tevere e Ardea, e il fiume risalito fino al Palatino (Figura 9.1). In questo spazio Virgilio colloca popoli diversi. I Latini del vecchio re Latino abitano Laurento; i Rutuli di Turno hanno per capitale Ardea; sul Palatino, dove un giorno sorgerà Roma, vive una piccola colonia di Arcadi venuti dalla Grecia con il re Evandro, nella città di Pallanteo; a nord del Tevere stanno gli Etruschi, che hanno cacciato il loro re, il crudele Mezenzio di Cere, e si alleano con Enea. Il catalogo delle forze italiche alla fine del libro VII (vv. 647–817) si apre con Mezenzio, «disprezzatore degli dèi» (*contemptor divom*, VII,648), passa per Turno (v. 783) e si chiude con una figura sorprendente: Camilla, la vergine guerriera dei Volsci (vv. 803–817).

Per i lettori di Virgilio questi nomi non erano una favola. Dopo la guerra sociale (91–88 a.C.) gli Italici erano diventati cittadini romani, e alla vigilia della guerra contro Antonio Ottaviano si era fatto giurare fedeltà da tutta la penisola: *Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua*, «tutta l'Italia giurò spontaneamente sulle mie parole» (*RG* 25,2; capitolo 6). L'*Eneide* racconta una guerra fra Troiani e Italici che deve chiudersi con un popolo solo. Nel libro XII Giunone, rinunciando a combattere, chiede che i Latini conservino il loro nome, la lingua e il modo di vestire, e Giove

le concede che i Troiani si fondano con loro: *faciamque omnis uno ore Latinos*, «e li farò tutti Latini, di una sola lingua» (XII,837). Nel poema Roma nasce da una fusione, non da una conquista.

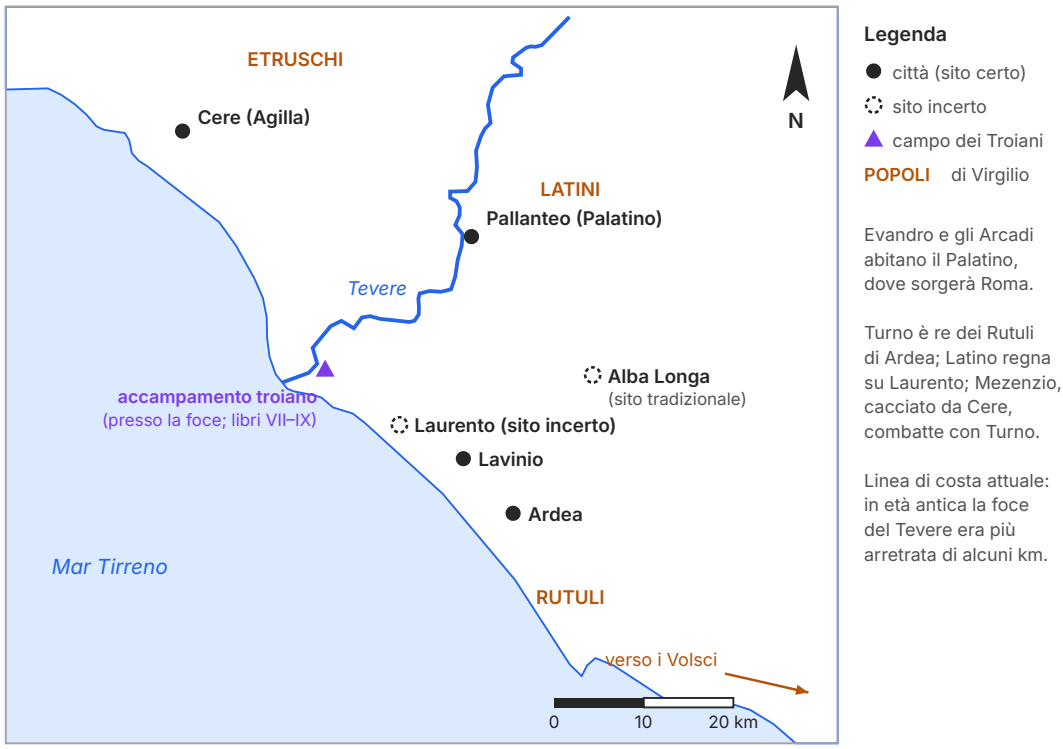


Figura 9.1 Il Lazio dei libri VII–XII. Le città del racconto di Virgilio su una carta della costa attuale (proiezione equirettangolare, scala e nord indicati): l'accampamento troiano presso la foce del Tevere, Laurento (sito incerto) e Lavinio dei Latini, Ardea dei Rutuli, Pallanteo sul Palatino, Cere degli Etruschi, Alba Longa nel sito tradizionale. Linea di costa: Natural Earth.

9.2 L'opera: i libri VI–XII

9.2.1 Il secondo proemio

A metà del poema Virgilio rinnova l'invocazione alla Musa, come per un'opera nuova. Si rivolge a Erato, la Musa della poesia d'amore (forse perché la guerra che sta per raccontare si combatte per una sposa, Lavinia), e annuncia: *dicam horrida bella, / dicam acies actosque animis in funera reges*, «canterò guerre orrende, canterò schiere e re spinti dalla passione alla morte»; e poco dopo: *maior rerum mihi nascitur ordo, / maius opus moveo*, «nasce per me una serie più grande di eventi, metto mano a un'opera più grande» (VII,41–45). Per un lettore antico la guerra era la ma-

teria più alta dell'epica, quella dell'*Iliade*: dichiarandola «più grande», Virgilio presenta la seconda metà come il vero cuore del poema.

DA RICORDARE

Che cosa sai già dell'*Eneide*

- **Il poema**: dodici libri in esametri, composti fra il 29 e il 19 a.C.; incompiuto alla morte di Virgilio, fu pubblicato da Vario e Tucca contro la sua volontà (secondo la *Vita*); vi restano una cinquantina di versi incompleti (capitolo 8).
- **Le due metà**: i libri I–VI raccontano il viaggio da Troia all'Italia, i libri VII–XII la guerra nel Lazio; la corrispondenza con l'*Odissea* e con l'*Iliade* è una lettura tradizionale, utile ma da non prendere alla lettera.
- **Le parole chiave**: *fatum*, il destino che conduce Enea in Italia; *pietas*, il suo dovere verso gli dèi, il padre, il figlio e il popolo; *furor*, la passione che travolge (Didone, Turno, Giunone).
- **Dove eravamo**: dopo Cartagine e la Sicilia, la flotta approda a Cuma, all'inizio del libro VI.

La trama dei libri VI–XII è riassunta, libro per libro, nella Tabella 9.1. Ricordala come una sequenza di quattro movimenti: la discesa agli Inferi (VI); l'arrivo nel Lazio e lo scoppio della guerra (VII–VIII); la guerra in assenza e poi in presenza di Enea (IX–XI), con le morti di Eurialo e Niso, di Pallante, di Lauso e Mezenzio, di Camilla; il duello finale (XII).

9.2.2 La catabasi del libro VI

La **catabasi** (dal greco *katábasis*, «discesa») è il viaggio di un vivo nel regno dei morti, una prova che la tradizione riservava a pochi eroi: Ercole, Orfeo, Teseo, e nell'*Odissea* Ulisse, che però non scende davvero ma evoca le anime con il sangue di un sacrificio (libro XI). Enea scende per volere del padre, con la Sibilla di Cuma come guida e con un lasciapassare: il **ramo d'oro**, nascosto in un albero del bosco, che si lascia cogliere solo da chi è chiamato dal destino e che va offerto in dono a Proserpina (VI,136–148). La Sibilla lo avverte che la difficoltà non è scendere, ma tornare: *facilis descensus Averno*, «facile è la discesa nell'Averno» (VI,126).

Il viaggio è costruito come un percorso con stazioni, che Virgilio descrive nell'ordine in cui Enea le attraversa (Figura 9.2). Nel vestibolo abitano le forze che rendono triste la vita umana, il Lutto, gli Affanni, le Malattie, la Vecchiaia, la Paura, la Fame, la Guerra, e un olmo su cui stanno appesi i sogni vani. Poi vengono i fiumi infernali, con Caronte e la folla degli insepolti (T4), e il cane Cerbero. Le prime regioni accolgono i morti prima del tempo: i neonati, i condannati a morte ingiustamente, i suicidi, gli amanti nei **Campi del pianto** (*lugentes campi*, VI,441), dove Enea incontra Didone che non gli risponde (capitolo 8), e i guerrieri caduti in battaglia. A un bivio la strada si divide: a sinistra il **Tartaro**, prigione dei grandi colpevoli, che Enea vede solo da lontano e conosce dal racconto della Sibilla; a destra le mura di Dite, sulla cui soglia Enea depone il ramo d'oro, e l'**Elisio**, i prati luminosi dei beati.

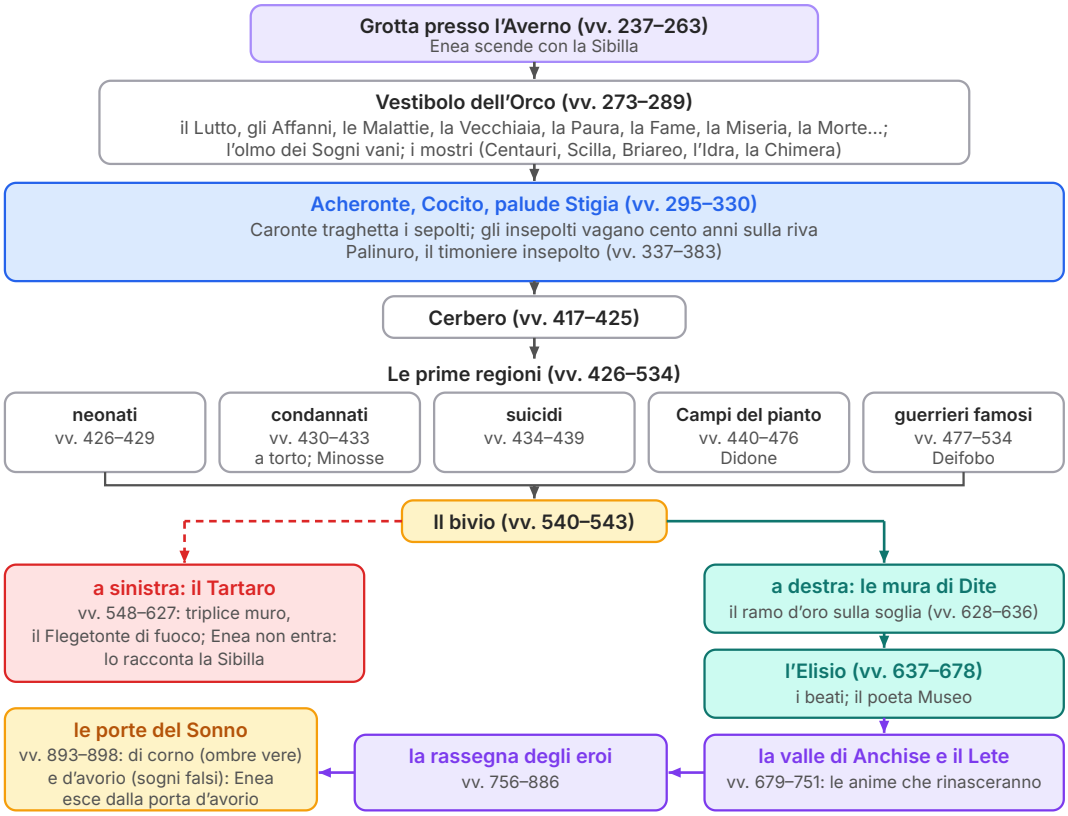


Figura 9.2 Il viaggio di Enea agli Inferi nel libro VI, nell'ordine del testo, con i versi di ogni tappa. Il Tartaro (a sinistra del bivio) è solo descritto dalla Sibilla; il percorso di Enea prosegue a destra fino alla valle di Anchise e si chiude alle porte del Sonno.

Nell'Elisio Anchise accoglie il figlio. Enea tenta tre volte di abbracciarlo e tre volte l'immagine gli sfugge dalle mani, «simile ai venti leggeri e al sonno che vola» (VI,700–702). Poi il padre gli spiega che cosa vede: un'anima del mondo, *spiritus* e *mens*, anima il cielo, la terra e i viventi (VI,724–727); le anime degli uomini, macchiate dal contatto con il corpo, si purificano dopo la morte, e dopo mille anni bevono l'acqua del fiume Lete, che fa dimenticare, per tornare in un nuovo corpo (VI,743–751). È una dottrina che mescola idee pitagoriche e platoniche (la **metempsicosi**, la trasmigrazione delle anime) e stoiche, e che serve a un fine poetico preciso: rendere visibili, già ora, i Romani che nasceranno.

Il libro si chiude con un enigma. Esistono due **porte del Sonno**: una di corno, da cui escono le ombre vere, e una d'avorio, da cui i Mani mandano ai vivi i sogni falsi; Anchise accompagna Enea e la Sibilla fuori dalla porta d'avorio (VI,893–898). Perché proprio da quella? Gli antichi e i moderni hanno proposto molte risposte: un'indicazione dell'ora (Enea uscirebbe prima della mezzanotte, l'ora dei sogni ingannevoli: si credeva veritieri quelli che vengono dopo), un modo

di dire che tutto il racconto è finzione poetica, un segnale che il futuro glorioso mostrato da Anchise non va preso come una garanzia. Il testo non decide, e una buona lettura lo ammette.

Tabella 9.1 L'*Eneide* dal libro VI al libro XII: il numero dei versi (edizioni moderne) e i fatti principali di ogni libro.

Libro	Versi	Che cosa accade
VI	901	A Cuma la Sibilla rivela il futuro; Enea coglie il ramo d'oro e scende agli Inferi: Caronte, Palinuro, Didone, Deifobo; il bivio fra Tartaro ed Elisio; Anchise spiega il destino delle anime e mostra la rassegna dei Romani futuri; Enea esce dalla porta d'avorio del Sonno.
VII	817	Sbarco alla foce del Tevere; il prodigio delle mense mangiate; Latino offre a Enea la figlia Lavinia; Giunone manda la Furia Aletto, che sconvolge la regina Amata e Turno; Ascanio ferisce il cervo di Silvia e scoppia la lotta; Giunone apre le porte della guerra; catalogo degli Italici.
VIII	731	Il dio Tevere appare in sogno a Enea; la scrofa bianca con i trenta piccoli; Enea risale il fiume fino a Pallanteo: Evandro, il racconto di Ercole e Caco, il luogo della futura Roma; Pallante, figlio di Evandro, parte con Enea; Venere porta al figlio le armi e lo scudo fatti da Vulcano.
IX	818	In assenza di Enea Turno assale il campo troiano e tenta di incendiare le navi, che diventano ninfe marine; la sortita notturna e la morte di Eurialo e Niso; il lamento della madre di Eurialo; Turno entra nel campo e si salva gettandosi nel Tevere.
X	908	Concilio degli dèi: Giove lascia decidere al destino; Enea torna con gli alleati etruschi; Turno uccide Pallante e gli toglie il balteo; Enea fa strage di nemici, uccide il giovane Lauso e poi suo padre Mezenzio.
XI	915	Il trofeo di Mezenzio e i funerali di Pallante; tregua per seppellire i morti; nel consiglio dei Latini Drance accusa Turno; battaglia di cavalleria: le imprese e la morte di Camilla, uccisa da Arrunte.
XII	952	Si stabilisce il duello fra Enea e Turno; la ninfa Giuturna, sorella di Turno, rompe la tregua; Enea, ferito, è guarito da Venere; la regina Amata si uccide; Giunone si riconcilia con Giove; il duello e la morte di Turno.

9.2.3 La guerra nel Lazio e i suoi personaggi

La seconda metà ha un protagonista nuovo, il nemico. **Turno**, giovane re dei Rutuli, è il pretendente di Lavinia, sostenuto dalla regina Amata; la Sibilla lo aveva annunciato come «un altro Achille, nato anch'egli da una dea» (VI,89–90). È coraggioso e amato dai suoi, ma anche violento e travolto dal *furor* che gli ha acceso la Furia Aletto. **Lavinia**, la sposa promessa, non pronuncia una parola in tutto il poema: Virgilio la mostra di rado, e sempre in silenzio: quando i suoi capelli prendono fuoco durante un sacrificio, prodigio di gloria per lei e di guerra per il suo popolo (VII,71–80), e quando arrossisce ascoltando la madre, e il suo rossore è paragonato all'avorio tinto di porpora e ai gigli mescolati alle rose (XII,64–69).

Intorno ai due rivali si muovono figure che restano nella memoria proprio perché muoiono giovani. **Eurialo e Niso**, due amici troiani, tentano di notte di attraversare il campo nemico per avvertire Enea e muoiono insieme (IX,176–449; T2). **Pallante**, il figlio di Evandro affidato a

Enea, cade per mano di Turno, che lo spoglia del **balteo**, la cintura da spada che portava a tracolla, decorata con la strage delle Danaidi (X,495–500). Virgilio commenta subito: «verrà per Turno il tempo in cui vorrà aver pagato a caro prezzo di non aver toccato Pallante» (X,503–505). **Lauso** muore difendendo il padre **Mezenzio**, che lo raggiunge poco dopo; **Camilla** combatte da eroina nel libro XI ed è uccisa a tradimento. Ciascuna di queste morti ha la sua **aristia**, la serie di imprese in cui un guerriero, prima di cadere, mostra tutto il suo valore: è una forma dell'*Iliade*, che Virgilio usa per dare un volto a chi perde.

9.2.4 Un finale aperto

L'*Eneide* finisce al v. 952 del libro XII, con la morte di Turno. Non ci sono le nozze di Enea e Lavinia, né la fondazione di Lavinio, né la morte di Enea: sono annunciate nei libri precedenti, ma il racconto non le mostra. L'ultimo verso, *vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*, è lo stesso che chiude la morte di Camilla (XI,831): il poema si congeda dando voce allo «sdegno» di chi muore. Che Virgilio, se fosse vissuto, avrebbe cambiato il finale è un'ipotesi senza prove; il poema era incompiuto in molti punti (i versi a metà), ma niente indica che la sua fine dovesse essere diversa. Chiamiamo **finale aperto** una conclusione che chiude la trama ma lascia aperta l'interpretazione: qui, il giudizio sull'ultimo gesto di Enea.

Anche la seconda metà, come tutto Virgilio, è arrivata fino a noi in condizioni eccezionali: i codici tardoantichi in capitale (capitolo 7) la trasmettono quasi intera, e già nell'antichità i grammatici la commentavano verso per verso. Per questo il testo che leggiamo ha poche incertezze, e quasi tutte riguardano la grafia o una parola: ne incontreremo una nel T1 (*pacique* / *pacisque*, VI,852) e una nel T2 (*transadigit* / *transabiit*, IX,432).

9.3 Temi, forme e modelli

9.3.1 «Tu regere imperio populos»: la missione di Roma

Il discorso di Anchise culmina in sette versi che i Romani impararono a memoria (VI,847–853; T1). Anchise riconosce che altri popoli, cioè i Greci, saranno superiori nella scultura, nell'eloquenza e nell'astronomia; al Romano tocca un'arte diversa: governare i popoli con il suo potere (*imperium*), dare alla pace una regola, *parcere subiectis et debellare superbos*, «risparmiare chi si sottomette e abbattere in guerra i superbi». La formula è diventata il motto dell'imperialismo romano, e molte età l'hanno usata come una giustificazione. Ma va letta per intero: definisce un dovere oltre che un diritto, e mette fra le «arti» del Romano anche la clemenza. Il lettore la ricorderà alla fine del poema, quando Enea avrà davanti a sé un nemico che si è sottomesso.

La rassegna stessa ha un ordine che non è quello della cronologia (Figura 9.3). Dopo i re di Alba e Romolo, Anchise non passa ai re di Roma ma salta di sette secoli e mostra Augusto, «che fonderà di nuovo il secolo d'oro nel Lazio» (VI,792–794); solo dopo tornano Numa, i re, i consoli, i condottieri della repubblica. Il presente è collocato subito accanto all'origine, come il suo

compimento. Ma la rassegna non è solo un trionfo: contiene l'ammonimento a Cesare e Pompeo, che si combatteranno in una guerra civile (VI,826–835), e si chiude con il lutto per il giovane Marcello. La gloria e il prezzo stanno nella stessa pagina.

9.3.2 Il prezzo dell'impero

Nella seconda metà del poema la guerra non è mai raccontata come una festa. Virgilio dà a ogni caduto un nome, una famiglia, spesso una madre o un padre che lo piange: la madre di Eurialo, che corre sulle mura e si strappa i capelli (IX,473–502); Evandro, che accoglie il corpo del figlio Pallante; Mezenzio, il nemico empio, che diventa umano quando gli portano il corpo di Lauso. Lo stesso Enea, uccidendo Lauso, prova pietà per il ragazzo morto per il padre, «e gli venne in mente l'immagine dell'amore per il proprio padre» (*et mentem patriae subiit pietatis imago*, X,824).

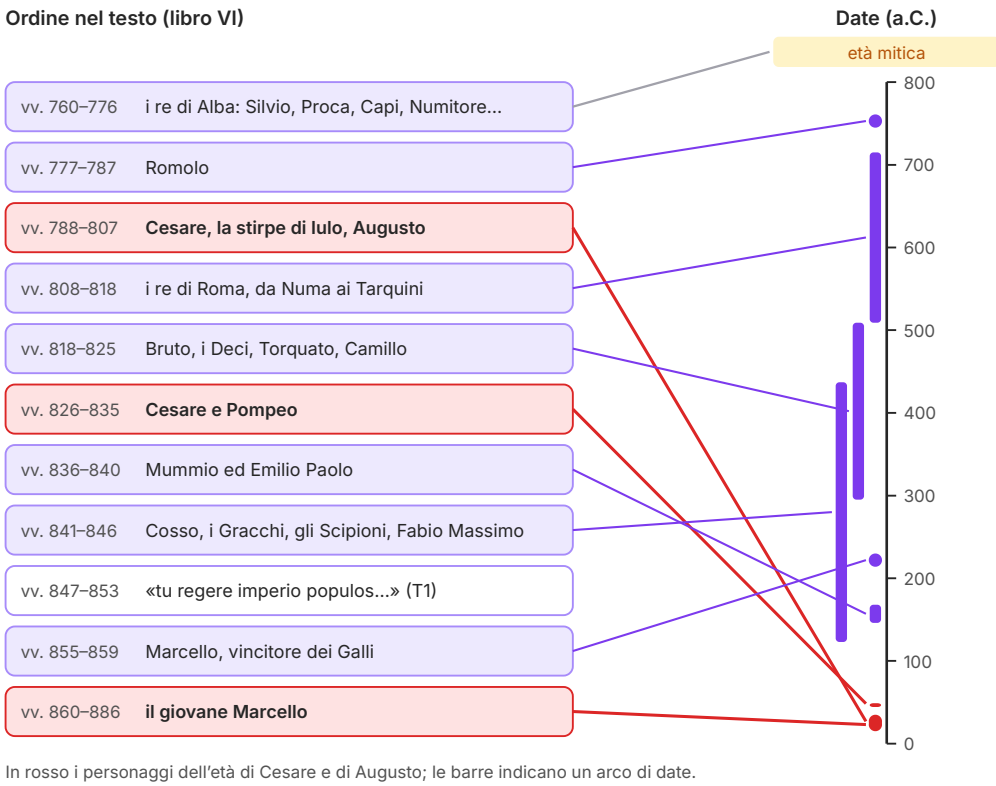


Figura 9.3 La rassegna degli eroi (*Eneide* VI,756–886). A sinistra i gruppi di personaggi nell'ordine in cui Anchise li mostra; a destra, su un asse del tempo proporzionale, le loro date tradizionali o approssimative (a.C.). Le linee che si incrociano mostrano dove Virgilio abbandona l'ordine cronologico: Augusto compare subito dopo Romolo. I re di Alba appartengono all'età mitica; i vv. 847–853 (T1) non hanno date.

Le due metà del poema si guardano. Enea, che nel libro II aveva visto morire Priamo e la sua città, nel libro XII è il vincitore che assedia la città di Latino; e alla fine si trova nella posizione di Achille davanti a Ettore. Il giovane Pallante gli era stato affidato da Evandro come un figlio, e la sua morte pesa su Enea come una colpa: per questo, quando vede il balteo sulle spalle di Turno, la pietà verso il nemico cede alla *pietas* verso l'amico e al dolore (T3). Fino alla metà del Novecento la critica ha letto soprattutto l'*Eneide* della gloria; dagli anni Sessanta, in particolare negli Stati Uniti, alcuni studiosi hanno parlato delle «due voci» di Virgilio: una pubblica, che celebra Roma, e una privata, che ne compiange le vittime. Oggi molti preferiscono non scegliere: il poema celebra e insieme misura il costo di ciò che celebra.

9.3.3 «Sunt lacrimae rerum»: pietà e violenza

Già nel libro I, a Cartagine, Enea aveva visto dipinte sulle pareti del tempio di Giunone le scene della guerra di Troia, e aveva pianto: *sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt*, «ci sono lacrime per le sventure, e le vicende umane toccano il cuore» (I,462). Il verso dice il modo in cui Virgilio guarda la storia: la violenza è necessaria al destino di Roma, ma non è mai indifferente. La stessa voce del poeta interviene con apostrofi e commenti, come davanti ai corpi di Eurialo e Niso (*Fortunati ambo!*, IX,446) o a Turno che si gloria del balteo di Pallante (X,501–505). Il narratore epico, che in Omero resta quasi invisibile, in Virgilio partecipa e soffre con i suoi personaggi.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **«Lacrimae rerum» non sono «le lacrime delle cose»**
>
> La traduzione parola per parola, «ci sono le lacrime delle cose», fa pensare che le cose stesse piangano: un'idea suggestiva, ma non è quella del testo. *Rerum* è un genitivo oggettivo, come in *amor patriae* «l'amore per la patria»: le lacrime sono degli uomini e sono versate *per* le *res*, cioè le vicende, le sventure. Lo conferma la seconda metà del verso, che spiega: *mentem mortalia tangunt*, «le vicende dei mortali toccano il cuore». Lo stesso vale per *res* in molte espressioni poetiche: va tradotta di volta in volta («fatti», «sorte», «mondo», «Stato»), mai con un generico «cose».

9.3.4 Modelli greci: la nekyia e il duello di Ettore

Il modello della catabasi è il libro XI dell'*Odissea*, la **nekyia** (in greco «rito dei morti»), che hai letto nel corso di greco (*Greco 3*, cap. 6). Virgilio ne riprende situazioni intere: l'incontro con il compagno insepolto (Elpenore in Omero, Palinuro in Virgilio), il silenzio offeso di Aiace che non risponde a Ulisse (XI,563), ripreso nel silenzio di Didone, l'abbraccio impossibile con un genitore. Ulisse cerca tre volte di abbracciare l'ombra della madre:

> τρὶς μὲν ἐφωρμήθην, ἐλέειν τέ με θυμὸς ἀνώγει,
> τρὶς δέ μοι ἐκ χειρῶν σκιῇ εἴκελον ἢ καὶ ὀνείρῳ
> ἔπτατ'· ἐμοὶ δ' ἄχος ὀξὺ γενέσκετο κηρόθι μᾶλλον.
>
> (Omero, *Odissea* XI,206–208 · testo d'autore, senza adattamenti; PerseusDL, ed. Murray)

«Tre volte mi slanciai, e il cuore mi spingeva ad afferrarla; tre volte mi volò via dalle mani, simile a un'ombra o a un sogno, e a me un dolore acuto cresceva sempre più nel petto» (traduzione della redazione). Virgilio usa lo stesso schema ternario per Enea e Anchise (VI,700–702), ma cambia il destinatario: non una madre morta di dolore, ma un padre che rivela il futuro. L'abbraccio mancato non chiude l'incontro, lo apre: subito dopo comincia la spiegazione del destino delle anime.

Il modello del duello finale è il libro XXII dell'*Iliade* (*Greco 3*, cap. 4): Achille uccide Ettore per vendicare Patroclo, come Enea uccide Turno per vendicare Pallante. Anche Ettore, ferito a morte, chiede che il suo corpo sia restituito ai genitori, e Omero chiude la scena con un'immagine che Virgilio trasforma nel suo ultimo verso:

> λίσσομ' ὑπὲρ ψυχῆς καὶ γούνων σῶν τε τοκήων,
> μή με ἔα παρὰ νηυσὶ κύνας καταδάψαι Ἀχαιῶν, […]
>
> ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη Ἄϊδος δὲ βεβήκει
> ὃν πότμον γοόωσα λιποῦσ' ἀνδροτῆτα καὶ ἥβην.
>
> (Omero, *Iliade* XXII,338–339 e 362–363 · testo d'autore, con tagli segnalati; PerseusDL, ed. Monro–Allen)

«Ti supplico per la tua vita, per le tue ginocchia e per i tuoi genitori: non lasciare che i cani degli Achei mi sbranino presso le navi […]». «L'anima, volando via dalle membra, se ne andò nell'Ade, piangendo il suo destino, lasciando la forza e la giovinezza» (traduzione della redazione). Le differenze contano quanto le somiglianze. Achille rifiuta con disprezzo la preghiera di Ettore; Enea esita e sta per cedere. Ettore muore dopo aver profetizzato la morte di Achille; Turno muore senza una parola. L'anima di Ettore «piange» il suo destino, quella di Turno è *indignata*, offesa da una morte che sente ingiusta. Virgilio imita Omero per farne sentire la distanza: è il rapporto che i Latini chiamavano *aemulatio* (capitolo 7).

Accanto ai Greci c'è Ennio, il padre dell'epica latina (*Latino 3*, cap. 2). Nella rassegna Virgilio saluta Fabio Massimo con un verso degli *Annales* appena ritoccato: Ennio aveva scritto *unus homo nobis cunctando restituit rem*, «un uomo solo, temporeggiando, ci restituì lo Stato» (verso conservato da Cicerone, *De senectute* 10); Virgilio scrive *unus qui nobis cunctando restituis rem* (VI,846), trasformando la terza persona in un «tu» rivolto all'eroe. È un omaggio esplicito: l'*Eneide* prende il posto degli *Annales* come poema nazionale di Roma, ma ne conserva le parole.

9.3.5 La fortuna di Virgilio

Nessun poeta latino ha avuto una vita dopo la morte paragonabile a quella di Virgilio. L'*Eneide* divenne subito un libro di scuola, e la sua diffusione è testimoniata in modo sorprendente: sui muri di Pompei, sepolta nel 79 d.C., si leggono molte volte, graffiti da mani diverse, le prime parole del poema. Fra la fine del IV e l'inizio del V secolo il grammatico **Servio** scrisse un commento a tutte le opere di Virgilio, verso per verso, con spiegazioni di grammatica, di mitologia, di antichità romane: è il più ampio commento latino a un poeta che ci sia arrivato, e ci è giunto anche in una redazione più lunga, pubblicata nel 1600 dall'erudito francese Pierre Daniel (il «Servio danielino»). Nello stesso periodo nacquero i **centoni**, componimenti fatti di versi o mezzi versi di Virgilio ricuciti in un ordine nuovo: la poetessa cristiana Proba, nel IV secolo, raccontò così la storia sacra, dalla creazione alla vita di Cristo.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Virgilio mago

Nel Medioevo, soprattutto a Napoli, dove si mostrava la sua tomba, Virgilio divenne il protagonista di leggende in cui non è più un poeta ma un sapiente capace di prodigi. Gli si attribuivano talismani che proteggevano la città, una mosca di bronzo che teneva lontane le mosche, bagni che guarivano ogni malattia. Il nome di Castel dell'Ovo, il castello sull'isolotto davanti alla città, è legato a una di queste storie: Virgilio avrebbe nascosto nelle sue fondamenta un uovo magico, e la fortuna del castello e di Napoli sarebbe dipesa dalla sua integrità.

Le leggende del **Vergilius magus** sono testimoniate da autori dal XII secolo in poi e si diffusero in tutta Europa. Nascono da un'immagine antica, quella del poeta come *vates*, che conosce i segreti della natura e del futuro, e dalla sapienza enciclopedica che i commentatori come Servio attribuivano a Virgilio. Il grande studio su questa tradizione, *Virgilio nel Medio Evo* di Domenico Comparetti (1872), mostra come lo stesso autore potesse essere, nello stesso secolo, il maestro di grammatica delle scuole e il mago dei racconti popolari.

Virgilio era considerato tanto sapiente che il suo libro fu usato come un oracolo: si apriva l'*Eneide* a caso e si leggeva il futuro nel primo verso che capitava sotto gli occhi. Queste **sortes Vergilianae** («responsi virgiliani») sono già ricordate in una raccolta tarda di biografie imperiali, la *Historia Augusta*, e furono praticate fino all'età moderna. Il Medioevo fece poi del poeta un mago (Approfondimento) e, insieme, un profeta: la quarta egloga fu letta come annuncio della nascita di Cristo (capitolo 7).

Per i lettori italiani la fortuna di Virgilio ha un nome: Dante. Nel primo canto dell'*Inferno* (*Italiano 3*, cap. 4) l'ombra che viene in aiuto al poeta smarrito si presenta così: «Poeta fui, e cantai di quel giusto / figliuol d'Anchise che venne di Troia, / poi che 'l superbo Ilïón fu combusto» (*Inf.* I,73–75); e Dante risponde: «Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore, / tu se' solo colui da cu' io tolsi / lo bello stilo che m'ha fatto onore» (I,85–87). Virgilio guida Dante attraverso l'Infer-

no e il Purgatorio come la Sibilla aveva guidato Enea, e lo lascia sulla cima del Purgatorio, quando appare Beatrice: perché, pagano, non può salire al Paradiso.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Dante, Caronte e «l'antica fiamma»

Caronte e le foglie. Nel terzo canto dell'*Inferno* Dante incontra Caronte, «un vecchio, bianco per antico pelo» (*Inf.* III,83), e riscrive la similitudine virgiliana delle anime sulla riva (VI,309–312; T4): «Come d'autunno si levan le foglie / l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo / vede a la terra tutte le sue spoglie, // similemente il mal seme d'Adamo / gittansi di quel lito ad una ad una, / per cenni come augel per suo richiamo» (III,112–117). Le foglie e gli uccelli sono quelli di Virgilio; ma in Dante le anime non chiedono di passare, si gettano nella barca spinte dalla giustizia divina.

L'antica fiamma. Quando nel *Purgatorio* appare Beatrice, Dante si volta verso Virgilio per dirgli: «conosco i segni de l'antica fiamma» (*Purg.* XXX,48). È la traduzione delle parole con cui Didone confessa alla sorella il nuovo amore per Enea: *agnosco veteris vestigia flammae* (IV,23). Ma Virgilio non c'è più: «Ma Virgilio n'avea lasciati scemi / di sé, Virgilio dolcissimo patre» (XXX,49–50). Dante saluta il suo maestro con un suo verso.

Il classico d'Europa. Nel 1944, in piena guerra, il poeta T. S. Eliot tenne a Londra una conferenza intitolata *What is a Classic?*, in cui indicava nell'*Eneide* il classico per eccellenza della civiltà europea, per la sua maturità di lingua, di costume e di storia. Anche la storia della traduzione italiana comincia, per molti lettori, da Virgilio: l'*Eneide* di Annibal Caro (1581), che leggeremo nella sezione 5.

9.4 Antologia

I testi latini sono quelli di The Latin Library, confrontati parola per parola con l'edizione di J. B. Greenough su PerseusDL; le differenze riguardano quasi solo la grafia (*vultus* / *voltus*) e la punteggiatura, e le due varianti di parola sono segnalate nelle note. Le traduzioni sono della redazione; il testo di Annibal Caro è citato dall'edizione di it.wikisource.

9.4.1 T1 · La missione di Roma (*Eneide* VI,847–853)

Lettura in lingua con traduzione. Anchise ha appena mostrato a Enea i condottieri della repubblica, fino a Fabio Massimo (v. 846). Interrompe la rassegna e si rivolge, al di là del figlio, a ogni Romano futuro: che cosa faranno gli altri popoli, che cosa dovrà fare Roma.

> excudent alii spirantia mollius aera
> (credo equidem), vivos ducent de marmore vultus,
> orabunt causas melius, caelique meatus
> describent radio et surgentia sidera dicent:
> tu regere imperio populos, Romane, memento
> (hae tibi erunt artes), pacique imponere morem,
> parcere subiectis et debellare superbos.
>
> (Virgilio, *Eneide* VI,847–853 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Greenough (PerseusDL))

- *excudent* «plasmeranno», propriamente «batteranno», come si batte il metallo (*ex* + *cudo*); *alii* «altri», cioè i Greci; *spirantia … aera* «bronzi che respirano», statue che sembrano vive; *mollius* «con più morbidezza», comparativo dell'avverbio.
- *credo equidem*: inciso, «lo credo bene»; *ducent de marmore* «trarranno dal marmo»; *vultus* «volti».
- *orabunt causas* «discuteranno le cause» in tribunale; *caeli meatus* «i percorsi del cielo»; *describent radio* «disegneranno con la bacchetta»: il *radius* era l'asticella con cui si tracciavano figure geometriche sulla sabbia; *surgentia sidera dicent* «annunceranno il sorgere degli astri».
- *regere*: infinito retto da *memento*, imperativo futuro di *memini*, «ricordati di»; *imperio*: ablativo strumentale; *Romane*: vocativo singolare con valore collettivo, «o Romano».
- *hae tibi erunt artes*: inciso, «queste saranno le tue arti»; *pacique imponere morem* «imporre alla pace una regola», con *paci* dativo retto da *imponere*; altre edizioni leggono *pacisque*, «imporre un costume di pace».
- *parcere* regge il dativo: *subiectis* «a quelli che si sono sottomessi», participio sostantivato; *debellare* «vincere definitivamente in guerra»; *superbos* «i superbi», chi rifiuta di sottomettersi.

> «Altri plasmeranno con più morbidezza bronzi che sembrano respirare (lo credo bene), trarranno dal marmo volti vivi, discuteranno le cause meglio di noi, disegneranno con la bacchetta i percorsi del cielo e annunceranno il sorgere degli astri: tu, Romano, ricordati di governare i popoli con il tuo potere (queste saranno le tue arti), di imporre alla pace una regola, di risparmiare chi si sottomette e di abbattere in guerra i superbi.»
>
> (Virgilio, *Eneide* VI,847–853 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è costruito su un'antitesi: *alii* (v. 847) e *tu* (v. 851). Alla prima parte appartengono cinque verbi al futuro (*excudent, ducent, orabunt, describent, dicent*), tre dei quali aprono il verso (*excudent*, *orabunt*, *describent*): sono le arti dei Greci, la scultura in bronzo e in marmo, l'eloquenza, l'astronomia. Nella seconda parte il futuro diventa un imperativo, *memento*, e i verbi diventano

infiniti che dipendono da esso: *regere*, *imponere*, *parcere*, *debellare*. Ciò che gli altri «faranno» è un fatto; ciò che il Romano deve fare è un compito da ricordare.

La concessione ai Greci è ampia, perfino sorprendente: Anchise riconosce loro anche il primato nell'eloquenza (*orabunt causas melius*), una ventina d'anni dopo la morte di Cicerone, che aveva voluto dimostrare il contrario. La forza del passo sta proprio in questa rinuncia: Roma non pretende di eccellere in tutto, ma rivendica un'arte sola, quella del governo. Le sue tre parti formano un **tricolon** crescente: *regere imperio populos*, *pacique imponere morem*, *parcere subiectis et debellare superbos*; l'ultimo membro è a sua volta un'antitesi, chiusa dal suono simile di *subiectis* e *superbos*. Il vocativo *Romane*, isolato fra due virgole, e *memento* in fine di verso danno al v. 851 il tono di un'iscrizione.

Il v. 851 ha un ritmo rapido, con quattro dattili: – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – – | – ∪∪ | – × (*reger(e) imperio*: elisione; pentemimera dopo *imperio*). Il v. 853 è invece pesante, con tre spondei di seguito: – ∪∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – × (pentemimera dopo *subiectis*). Il comando si chiude con un passo lento e solenne.

9.4.2 T2 · Eurialo e Niso (*Eneide* IX,367–449)

Lettura in traduzione (vv. 367–421) e in lingua, guidata (vv. 422–449). Mentre Enea è lontano, a cercare alleati, i Troiani sono assediati nel loro campo. Niso, di guardia a una porta, propone all'amico più giovane, Eurialo, di attraversare di notte il campo dei Rutuli addormentati per raggiungere Enea; i capi troiani approvano e promettono grandi premi (IX,176–313). I due fanno strage dei nemici che dormono, ed Eurialo si mette addosso le armi più belle, fra cui l'elmo di Messapo (vv. 314–366). È a questo punto che li sorprende una pattuglia di cavalieri.

> «Intanto alcuni cavalieri mandati avanti dalla città latina, mentre il resto dell'esercito aspettava schierato nella pianura, andavano a portare risposte al re Turno: trecento, tutti armati di scudo, al comando di Volcente. E già si avvicinavano al campo e arrivavano sotto le mura, quando da lontano vedono i due che piegano per un sentiero a sinistra; e l'elmo, nella penombra della notte, tradì Eurialo, che non ci pensava, e rifletté i raggi della luna. Non fu vista invano. Volcente grida dalla schiera: "Fermatevi, uomini! Perché siete in cammino? Chi siete, così armati? Dove andate?". Quelli non rispondono nulla, ma affrettano la fuga verso il bosco e si affidano alla notte. I cavalieri si piazzano ai crocevia che conoscono, di qua e di là, e chiudono con sentinelle ogni via d'uscita.
>
> C'era un bosco vasto, irto di cespugli e di lecci scuri, che fitti rovi riempivano da ogni parte; un raro sentiero si intravedeva fra piste nascoste. L'oscurità dei rami e il peso del bottino impacciano Eurialo, e la paura lo inganna sulla direzione. Niso si allontana; e già, senza accorgersene, aveva superato i nemici e i luoghi che poi dal nome di Alba furono detti Albani (allora il re Latino vi teneva i suoi alti recinti per il bestiame), quando si fermò e si voltò a cercare invano l'amico che non c'era. "Eurialo infelice, dove ti ho lasciato? Per dove ti seguirò, ripercorrendo tutta la strada

intricata di questo bosco ingannevole?”. E intanto ripercorre all’indietro le tracce che ha notato e vaga fra i cespugli silenziosi. Sente i cavalli, sente il rumore e i segnali degli inseguitori. Poco dopo un grido gli arriva alle orecchie, e vede Eurialo: tutta la schiera, grazie all’insidia del luogo e della notte, nell’improvviso tumulto, lo ha sopraffatto e lo trascina via, mentre lui tenta invano di tutto.

Che fare? Con quale forza, con quali armi osare strappare il giovane ai nemici? Gettarsi in mezzo alle spade per morire e affrettare fra le ferite una bella morte? Tirato indietro il braccio, brandendo l’asta, alza lo sguardo alla luna e prega: “Tu, dea, tu presente soccorri la nostra fatica, onore degli astri, figlia di Latona, custode dei boschi. Se mai mio padre Irtaco portò per me doni ai tuoi altari, se io stesso ne aggiunsi con le mie cacce, appendendoli alla volta del tempio o fissandoli ai sacri frontoni, lascia che io scompigli questa schiera e guida i miei colpi nell’aria”. Aveva detto, e con tutto il corpo teso scaglia il ferro: l’asta, volando, fende le ombre della notte, raggiunge Sulmone, che gli volgeva le spalle, e lì si spezza e con il legno spaccato gli trapassa il petto. Quello si rovescia, già freddo, vomitando dal petto un fiotto caldo, e scuote i fianchi con lunghi singhiozzi. Si guardano intorno, chi da una parte chi dall’altra. Niso, ancora più accanito, ecco che bilanciava un altro dardo all’altezza dell’orecchio. Mentre sono in agitazione, l’asta passa stridendo attraverso le due tempie di Tago e si ferma, intiepidita, nel cervello trafitto. Volcente infuria, feroce, e non vede da nessuna parte l’autore del colpo, né contro chi slanciarsi nella sua rabbia.»

(Virgilio, *Eneide* IX,367–421 · traduzione della redazione)

‘tu tamen interea calido mihi sanguine poenas
persolves amborum’ inquit; simul ense recluso
ibat in Euryalum. tum vero exterritus, amens,
conclamat Nisus nec se celare tenebris
amplius aut tantum potuit perferre dolorem:
‘me, me, adsum qui feci, in me convertite ferrum,
o Rutuli! mea fraus omnis, nihil iste nec ausus
nec potuit; caelum hoc et conscia sidera testor;
tantum infelicem nimium dilexit amicum.’
talia dicta dabat, sed viribus ensis adactus
transadigit costas et candida pectora rumpit.
volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
it cruor inque umeros cervix conlapsa recumbit:
purpureus veluti cum flos succisus aratro
languescit moriens, lassove papavera collo
demisere caput pluvia cum forte gravantur.

> at Nisus ruit in medios solumque per omnis
> Volcentem petit, in solo Volcente moratur.
> quem circum glomerati hostes hinc comminus atque hinc
> proturbant. instat non setius ac rotat ensem
> fulmineum, donec Rutuli clamantis in ore
> condidit adverso et moriens animam abstulit hosti.
> tum super exanimum sese proiecit amicum
> confossus, placidaque ibi demum morte quievit.
> Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
> nulla dies umquam memori vos eximet aevo,
> dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
> accolet imperiumque pater Romanus habebit.
>
> (Virgilio, *Eneide* IX,422–449 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Greenough (PerseusDL); al v. 432 Greenough legge *transabiit*)

- *tu tamen interea … persolves* «tu però intanto pagherai»; *calido … sanguine*: ablativo strumentale; *poenas … amborum* «la pena per tutti e due» (Sulmone e Tago); *ense recluso*: ablativo assoluto, «sguainata la spada»; *ibat in Euryalum* «andava contro Eurialo».
- *exterritus, amens* «atterrito, fuori di sé»; *conclamat* «grida»; *nec … potuit* regge due infiniti: *se celare tenebris* «nascondersi nelle tenebre» e *perferre* «sopportare»; *amplius* «più a lungo».
- *me, me, adsum qui feci*: frase spezzata dall'emozione, «me, me (colpite): eccomi, sono io che l'ho fatto»; *in me convertite ferrum* «rivolgete contro di me il ferro»; *mea fraus omnis* (sottinteso *est*) «l'inganno è tutto mio»; *iste* «costui», Eurialo, qui senza disprezzo; *nihil … nec ausus / nec potuit* «non osò né poté nulla».
- *caelum hoc et conscia sidera testor* «chiamo a testimoni questo cielo e le stelle che sanno»; *tantum … nimium dilexit* «ha soltanto amato troppo»; *infelicem … amicum*: Niso stesso.
- *talia dicta dabat* «diceva queste parole»; *viribus … adactus* «spinta con forza»; *transadigit costas* «trapassa le costole»; *candida pectora*: plurale poetico, «il petto candido».
- *volvitur … leto* «si rovescia nella morte»; *it cruor* «scorre il sangue»; *cervix conlapsa* «il collo, abbandonato»; *recumbit* «ricade».
- *veluti cum* «come quando»; *succisus aratro* «reciso dall'aratro»; *lasso … collo* «con il collo stanco»; *papavera … demisere caput* «i papaveri piegano il capo»: perfetto in *-ere* (= *demiserunt*) con valore gnomico, per un fatto che si ripete; *pluvia … gravantur* «sono appesantiti dalla pioggia».
- *per omnis* «fra tutti» (*omnis* = *omnes*); *Volcentem petit, in solo Volcente moratur*: poliptoto; *quem circum*: anastrofe per *circum quem*; *glomerati* «stretti insieme»; *comminus* «da vicino»; *proturbant* «lo respingono».

- *instat non setius* «incalza nondimeno»; *rotat ensem / fulmineum* «fa roteare la spada come un fulmine»; *donec … condidit* «finché la affondò»; *Rutuli clamantis in ore … adverso* «nella bocca del Rutulo che gridava, davanti a lui».
- *super exanimum … amicum* «sopra l'amico senza vita»; *confossus* «trafitto»; *placida … morte quievit* «trovò pace in una morte serena»; *demum* «finalmente».
- *si quid mea carmina possunt* «se i miei canti hanno qualche potere»; *nulla dies … memori vos eximet aevo* «nessun giorno vi toglierà dalla memoria del tempo»; *dum … accolet … habebit* «finché abiterà … avrà»; *Capitoli immobile saxum*: la rupe del Campidoglio; *pater Romanus*: il senso è discusso (Augusto, il senato, oppure il padre di famiglia romano).

Domande guida

- Chi parla nei vv. 422–423 e chi nei vv. 427–430? Con quali parole Niso si accusa e difende l'amico? Che effetto produce la ripetizione di *me*?
- Individua nei vv. 435–437 le due immagini della similitudine: quali parole le introducono e che cosa hanno in comune con Eurialo che muore?
- Nei vv. 438–445 quali parole mostrano che Niso vuole colpire un solo nemico? Che cosa ottiene e come muore?
- Nei vv. 446–449 chi parla? A chi si rivolge e che cosa promette? Fino a quando durerà la memoria dei due amici?

Analisi

Eurialo e Niso sono già noti al lettore: nel libro V, durante la gara di corsa dei giochi funebri per Anchise, Niso scivola e, per far vincere l'amico, fa cadere l'avversario che lo seguiva (V,327–338). Nel libro IX la loro amicizia si mette alla prova della guerra. Il modello è il libro X dell'*Iliade*, la sortita notturna di Ulisse e Diomede, che in Omero riesce; in Virgilio fallisce, e per una ragione precisa. I due giovani si attardano nella strage dei nemici addormentati, ed Eurialo si appropria di un bottino che lo tradirà: è l'elmo di Messapo, che riflette la luna (vv. 373–374). Virgilio non condanna e non assolve: mostra il coraggio e l'imprudenza, l'amore e l'avidità di gloria, nello stesso gesto.

La scena della morte è divisa in tre tempi. Prima la voce di Niso (vv. 427–430), che esce dal nascondiglio gridando: le parole si accavallano (*me, me, adsum qui feci*), la sintassi si spezza, l'ultimo verso chiude con la ragione di tutto, *tantum infelicem nimium dilexit amicum*. Poi la morte di Eurialo, rallentata da una delle similitudini più famose del poema (vv. 435–437): un fiore reciso dall'aratro, un papavero piegato dalla pioggia (sezione 5). Infine Niso, che ha un solo scopo, uccidere Volcente (il poliptoto *Volcentem … Volcente*, v. 439, lo dice), ci riesce e muore sul corpo dell'amico: *placidaque ibi demum morte quievit* (v. 445), con la pace nella parola finale.

Il commento del poeta (vv. 446–449) è un'**apostrofe**: Virgilio parla direttamente ai due morti e promette loro una fama che durerà quanto Roma. È la promessa che i poeti facevano agli eroi fin da Omero; ma qui la durata della poesia è legata a quella del Campidoglio e dell'impero. Il

lettore antico sentiva l'eco della profezia di Giove nel libro I: *imperium sine fine dedi*, «ho dato un impero senza fine» (I,279).

9.4.3 T3 · La morte di Turno (*Eneide* XII,930–952)

Lettura in lingua con traduzione. È il duello finale. Turno ha tentato di colpire Enea con un macigno, ma le forze lo abbandonano e una Furia mandata da Giove lo paralizza. Enea scaglia la lancia: «più forte di un sasso lanciato da una macchina da guerra», l'arma trapassa lo scudo e la corazza e colpisce Turno alla coscia; Turno cade in ginocchio, i Rutuli gemono, i monti e i boschi rimandano l'eco (vv. 919–929). Da qui il testo in lingua, fino all'ultimo verso del poema.

> ille humilis supplex oculos dextramque precantem
> protendens 'equidem merui nec deprecor' inquit;
> 'utere sorte tua. miseri te si qua parentis
> tangere cura potest, oro (fuit et tibi talis
> Anchises genitor) Dauni miserere senectae
> et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
> redde meis. vicisti et victum tendere palmas
> Ausonii videre; tua est Lavinia coniunx,
> ulterius ne tende odiis.' stetit acer in armis
> Aeneas volvens oculos dextramque repressit;
> et iam iamque magis cunctantem flectere sermo
> coeperat, infelix umero cum apparuit alto
> balteus et notis fulserunt cingula bullis
> Pallantis pueri, victum quem vulnere Turnus
> straverat atque umeris inimicum insigne gerebat.
> ille, oculis postquam saevi monimenta doloris
> exuviasque hausit, furiis accensus et ira
> terribilis: 'tune hinc spoliis indute meorum
> eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
> immolat et poenam scelerato ex sanguine sumit.'
> hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit
> fervidus; ast illi solvuntur frigore membra
> vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.
>
> (Virgilio, *Eneide* XII,930–952 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Greenough (PerseusDL); al v. 930 Greenough legge *supplexque*)

- *humilis supplex* «umile, supplice», in ginocchio; *oculos dextramque precantem / protendens* «tendendo gli occhi e la destra che prega»: *precantem* concorda con *dextram*.

- *equidem merui* «sì, me lo sono meritato»; *nec deprecor* «e non chiedo di evitarlo»; *utere sorte tua*: imperativo del deponente *utor*, che regge l'ablativo, «approfitta della tua sorte».
- *miseri … parentis … cura* «il pensiero di un padre infelice», genitivo oggettivo; *si qua* «se qualche» (*qua* = *aliqua*); *fuit et tibi talis / Anchises genitor* «anche tu hai avuto un padre così, Anchise» (*et* = *etiam*).
- *Dauni miserere senectae* «abbi pietà della vecchiaia di Dauno», il padre di Turno: *miserere* è imperativo di *misereor*, che regge il genitivo (*senectae*).
- *seu … mavis* «o, se preferisci»; *corpus spoliatum lumine* «il corpo privato della luce», cioè della vita; *redde meis* «restituisci ai miei».
- *victum tendere palmas / Ausonii videre* «gli Ausoni mi hanno visto, vinto, tendere le mani»: *videre* = *viderunt*; gli Ausoni sono gli Italici; *ulterius ne tende odiis* «non spingerti oltre nell'odio»: *ne* + imperativo, proibizione poetica.
- *stetit acer in armis* «si fermò, fiero nelle armi»; *volvens oculos* «volgendo gli occhi»; *repressit* «trattenne»; *iam iamque magis* «sempre più»; *cunctantem flectere … coeperat* «aveva cominciato a piegarlo, mentre esitava»; *cum apparuit*: *cum* inverso, «quando apparve».
- *infelix … balteus* «il balteo infelice», portatore di sventura; *notis … bullis* «dalle borchie ben note»; *cingula* «la cintura», plurale poetico; *Pallantis pueri* «del giovane Pallante».
- *victum quem vulnere Turnus / straverat* «che Turno aveva abbattuto, vinto da una ferita»; *umeris … gerebat* «portava sulle spalle»; *inimicum insigne* «insegna nemica», apposizione di *balteus*.
- *oculis … hausit* «bevve con gli occhi»; *saevi monimenta doloris* «il ricordo di un dolore crudele»; *exuvias* «le spoglie»; *furiis accensus et ira / terribilis* «acceso dalle Furie e terribile nell'ira».
- *tune … eripiare mihi?* «tu dovresti sfuggirmi?»: congiuntivo presente passivo di seconda persona (*eripiare* = *eripiaris*) in una domanda indignata; *spoliis indute meorum*: vocativo del participio, «rivestito delle spoglie dei miei».
- *Pallas … immolat* «Pallante ti immola», parola del sacrificio; *poenam … sumit* «si prende la pena»; *scelerato ex sanguine* «dal tuo sangue scellerato».
- *adverso sub pectore* «nel petto che gli sta di fronte»; *condit* «affonda»; *fervidus* «ardente»; *ast*: forma arcaica e poetica di *at*; *illi*: dativo di svantaggio, «a lui»; *solvuntur frigore membra* «le membra si sciolgono nel gelo».
- *vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras* «e la vita, con un gemito, fugge sdegnata sotto le ombre»: lo stesso verso chiude la morte di Camilla (XI,831).

> «E quello, umile, supplice, tendendo gli occhi e la destra che prega: "Me lo sono meritato, e non chiedo grazia", dice. "Approfitta della tua sorte. Se può toccarti il pensiero di un padre infelice, ti prego (anche tu hai avuto un padre così, Anchise), abbi pietà della vecchiaia di Dauno, e restituisci ai miei me, o se preferisci il mio corpo privato della vita. Hai vinto, e gli Ausoni mi hanno visto, vinto, tendere le mani; Lavinia è tua sposa: non spingerti oltre nell'odio". Enea si fermò, fiero nelle armi, volgendo gli occhi, e trattenne la destra; e già le parole avevano cominciato a piegarlo, sempre di più, mentre esitava, quando sull'alto della spalla apparve l'infelice balteo e brillò la cintura con le borchie ben note del giovane Pallante, che Turno aveva abbattuto, vinto da una ferita, e ora portava sulle spalle come un'insegna nemica. Enea, appena ebbe bevuto con gli occhi quelle spoglie, ricordo di un dolore crudele, acceso dalle Furie e terribile nell'ira: "Tu, rivestito delle spoglie dei miei, vorresti sfuggirmi di qui? È Pallante, con questa ferita, è Pallante che ti immola, e si prende la pena dal tuo sangue scellerato". Così dicendo, gli affonda il ferro nel petto, ardente; e a lui le membra si sciolgono nel gelo, e la vita, con un gemito, fugge sdegnata sotto le ombre.»
>
> (Virgilio, *Eneide* XII,930–952 · traduzione della redazione)

Analisi

La scena ha due tempi, separati da un'esitazione. Nella preghiera di Turno (vv. 931–938) tutto spinge verso la clemenza: il nemico riconosce la sconfitta (*equidem merui*, *vicisti*), rinuncia a Lavinia, e soprattutto nomina Anchise, cioè l'affetto che definisce la *pietas* di Enea. Enea si ferma, volge gli occhi, trattiene la destra; Virgilio rallenta il racconto con *iam iamque magis*, «sempre di più»: il lettore crede che la scena finirà come Anchise aveva insegnato, *parcere subiectis*.

Poi il balteo. La parola *infelix*, messa in rilievo dalla pausa che la precede (v. 941) e lontana dal suo nome *balteus*, che apre il verso successivo, annuncia la svolta prima che il lettore sappia di che cosa si tratta. Il balteo è un *monimentum*, cioè qualcosa che fa ricordare: la vista riporta Enea al dolore per Pallante, il figlio che Evandro gli aveva affidato e di cui gli aveva chiesto vendetta (XI,177–179). Le parole che descrivono Enea (*furiis accensus et ira / terribilis*) richiamano quelle che il poema aveva usato per Didone (*heu furiis incensa feror!*, IV,376) e per Turno stesso (*his agitur furiis*, XII,101). Il nome di Pallante, ripetuto a cavallo fra due versi (*Pallas te hoc vulnere, Pallas / immolat*), trasforma l'uccisione in un sacrificio offerto all'amico morto.

Il poema finisce qui, senza un commento. Da secoli i lettori discutono il significato di quest'ultimo gesto. Per alcuni è giusto: Enea compie un dovere verso Evandro e Pallante, e punisce chi aveva spogliato un giovane ucciso; per altri è la vittoria del *furor* anche sull'eroe della *pietas*, e la prova che la guerra trasforma tutti. Il testo sostiene entrambe le letture, e l'ultimo verso lascia la parola al vinto. Si scandisce – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×, con la pentemimera dopo *gemitu*: la prima metà è rapida, la seconda rallenta su *indignata* (*in-* e *-dig-* lunghe per posizione) e si chiude su *umbras*.

9.4.4 T4 · Caronte e le anime sulla riva (*Eneide* VI,295–330)

Lettura in traduzione. Enea e la Sibilla hanno attraversato il vestibolo dell'Orco e giungono ai fiumi infernali. Sulla riva si accalca la folla dei morti, ma il traghettatore non accoglie tutti.

> «Di qui parte la strada che porta alle onde dell'Acheronte del Tartaro. Qui un gorgo torbido di fango, con un vasto vortice, ribolle e rovescia nel Cocito tutta la sua sabbia. Custodisce queste acque e questi fiumi un orrendo traghettatore, Caronte, terribile nella sua sporcizia: dal mento gli scende una gran barba bianca e incolta, gli occhi sono fissi e fiammeggianti, un sudicio mantello gli pende dalle spalle, legato con un nodo. Da solo spinge la barca con la pertica, manovra le vele e trasporta i corpi sulla barca color ruggine: è già vecchio, ma la vecchiaia di un dio è vigorosa e verde.
>
> Qui si riversava verso le rive tutta una folla, madri e uomini, corpi di eroi magnanimi privati della vita, fanciulli e fanciulle non sposate, giovani posti sul rogo davanti agli occhi dei genitori: tante quante nei boschi, al primo freddo d'autunno, cadono staccandosi le foglie (*quam multa in silvis autumni frigore primo / lapsa cadunt folia*), o quanti uccelli si raccolgono a terra dall'alto mare, quando la stagione fredda li spinge oltre il mare e li manda verso terre assolate. Stavano lì, pregando di passare per primi, e tendevano le mani per il desiderio dell'altra riva (*tendebantque manus ripae ulterioris amore*). Ma il triste nocchiero accoglie ora questi ora quelli, e tiene lontani gli altri, respingendoli dalla sabbia.
>
> Enea, stupito e turbato da quel tumulto, dice: "Dimmi, vergine, che cosa vuole questa corsa verso il fiume? Che cosa chiedono le anime? E con quale criterio queste lasciano le rive, quelle solcano con i remi le acque livide?". A lui brevemente rispose così l'anziana sacerdotessa: "Figlio di Anchise, prole certissima degli dèi, tu vedi gli stagni profondi del Cocito e la palude Stigia, sulla cui potenza gli dèi temono di giurare il falso. Tutta questa folla che vedi è di poveri e di insepolti; quel traghettatore è Caronte; questi, che l'onda trasporta, sono i sepolti. Non gli è permesso traghettarli per le rive orrende e le acque rauche prima che le loro ossa abbiano trovato pace in una tomba. Vagano per cento anni e svolazzano intorno a queste rive; solo allora, ammessi, rivedono gli stagni tanto desiderati".»
>
> (Virgilio, *Eneide* VI,295–330 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo ha tre parti: il ritratto di Caronte (vv. 298–304), la folla delle anime (vv. 305–316), il dialogo fra Enea e la Sibilla (vv. 317–330). Caronte è descritto con pochi tratti concreti, la barba, gli occhi, il mantello sporco, la barca color ruggine: è un vecchio barcaiolo, ma con la forza di un dio. Le anime, invece, sono una massa senza volti, e Virgilio la scompone in categorie (madri,

uomini, eroi, fanciulli, fanciulle, giovani) che dicono quante vite diverse la morte raccoglie. L'ultima, *impositique rogis iuvenes ante ora parentum*, «giovani posti sul rogo davanti agli occhi dei genitori» (v. 308), è la più dolorosa, e anticipa i giovani della seconda metà del poema.

Le due similitudini (vv. 309–312) misurano la folla con la natura: le foglie che cadono al primo freddo, gli uccelli che migrano verso il sole. Le foglie hanno un precedente famoso in Omero, che nell'*Iliade* le aveva paragonate alle generazioni degli uomini (VI,146); gli uccelli migratori, accostati alle foglie, danno alle anime un desiderio, quello di passare. Il verso che segue lo dice con una precisione dolorosa: *tendebantque manus ripae ulterioris amore* (v. 314), con il gesto delle mani tese e la parola *amore* in fine di verso. La spiegazione della Sibilla introduce un tema che attraversa il poema: l'importanza della sepoltura, senza la quale l'anima non trova pace. Per questo Turno, alla fine, chiederà che il suo corpo sia restituito ai suoi; e per questo Dante, riscrivendo questa scena nel terzo canto dell'*Inferno*, ne conserverà le immagini cambiandone il senso (Permanenze).

9.4.5 T5 · La fine del poema nell'*Eneide* di Annibal Caro (XII, vv. 1523–1548)

Lettura contrastiva. Ecco come Annibal Caro, nel Cinquecento, rese in endecasillabi sciolti la fine del poema, da *stetit acer in armis* (XII,938) all'ultimo verso: confrontala con il testo latino e con la nostra traduzione del T3. La numerazione dei versi è quella di Caro, il cui libro XII conta 1548 versi contro i 952 di Virgilio.

> Enea ferocemente altero e torvo
> Stette ne l'arme, e vòlti gli occhi a torno,
> Frenò la destra; e con l'indugio ognora
> Più mite, al suo pregar si raddolciva:
> Quando di cima all'omero il fermaglio
> Del cinto infortunato di Pallante
> Negli occhi gli rifulse. E ben conobbe
> A le note sue bolle esser quel desso,
> Di che Turno quel dì l'avea spogliato.
> Che gli diè morte; e che per vanto poscia
> Come nemica e gloriosa spoglia
> Lo portò sempre al petto attraversato.
> Tosto che 'l vide, amara rimembranza
> Gli fu di quel ch'ei n'ebbe affanno e doglia;
> E d'ira e di furore il petto acceso,
> E terribile il volto, Ah, disse, adunque
> Tu de le spoglie d'un mio tanto amico
> Adorno, oggi di man presumi uscírmi,
> Sì che non muoia? Muori: e questo colpo
> Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi,

> A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
> Te, la tua pena, e ’l tuo sangue consacro.
> E, ciò dicendo, il petto gli trafisse.
> Allor da mortal gielo il corpo appreso
> Abbandonossi; e l’anima di vita
> Sdegnosamente sospirando uscío.
>
> (Annibal Caro, *L’Eneide di Virgilio* (1581), libro XII vv. 1523–1548 · testo d’autore, senza adattamenti; it.wikisource, numerazione dei versi dell’edizione digitale)

Analisi

Caro scrive per lettori che non leggono il latino e vuole che la scena sia chiara e potente in italiano. Per questo **spiega** ciò che Virgilio lascia sottinteso: il balteo diventa «il fermaglio / del cinto infortunato di Pallante», e Caro aggiunge che Turno lo portava «per vanto» come una «glorïosa spoglia» (vv. 1532–1534): all’*inimicum insigne* del v. 944 aggiunge il vanto di Turno, un concetto di X,500 (*ovat spolio*) che nel testo del libro XII non c’è. Rende esplicito anche il pensiero di Enea: «amara rimembranza / gli fu di quel ch’ei n’ebbe affanno e doglia» (vv. 1535–1536) traduce in modo ampio il nesso *saevi monimenta doloris*. Il risultato è un racconto più lungo: 26 versi contro 14 e mezzo (sezione 5).

In altri punti Caro **cambia** il tono. La domanda di Enea diventa più drammatica, con un imperativo che in Virgilio manca: «Muori» (v. 1541). La ripetizione del nome di Pallante è conservata, ma spostata e raddoppiata in un chiasmo: «questo colpo / ti dà Pallante, e da Pallante il prendi» (vv. 1541–1542). L’ultimo verso, infine, trasforma il participio *indignata* in un avverbio, «Sdegnosamente», e fa dell’anima il soggetto di un verbo raro e solenne: «e l’anima di vita / sdegnosamente sospirando uscío». Caro perde la parola *umbras* in fine di verso, ma ottiene un verso finale lento, quasi tutto di parole lunghe, che dà all’italiano la stessa chiusa grave del latino.

9.5 Lingua e stile: tradurre l’epica

Le Indicazioni nazionali chiedono allo studente del liceo classico di confrontare la propria traduzione con «traduzioni accreditate», e di motivare le proprie scelte. L’*Eneide* è il testo ideale per farlo, perché in italiano ne esiste una traduzione che per tre secoli è stata «l’*Eneide*» per i lettori che non sapevano il latino: quella di Annibal Caro. In questa sezione la mettiamo accanto al testo di Virgilio e alle nostre traduzioni in prosa, per capire che cosa succede a un poema quando cambia lingua; poi studiamo da vicino la figura più tipica dell’epica, la similitudine.

DA RICORDARE

Che cosa vuol dire tradurre

Nel capitolo 4 hai letto la teoria di Cicerone, che traducendo gli oratori greci dichiarava di aver reso il senso e la forza delle parole, non le parole una per una (*nec converti ut interpres, sed ut orator*, *De optimo genere oratorum* 14). Hai anche distinto tre modi di tradurre: la **traduzione letterale**, che segue il testo parola per parola, la **traduzione fedele**, che rende tutto ciò che il testo dice in un italiano naturale, e la **traduzione libera**, che ricrea il testo con i mezzi della lingua d'arrivo. Una traduzione in versi come quella di Caro sta dalla parte della traduzione libera: va giudicata come un'opera, non come una versione scolastica.

9.5.1 Annibal Caro e la sua *Eneide*

Annibal Caro (Civitanova Marche 1507 – Roma 1566) fu segretario di grandi famiglie romane, prosatore elegante e poeta. Negli ultimi anni di vita tradusse l'intera *Eneide*, che fu pubblicata dopo la sua morte, a Venezia, nel 1581. Scelse l'**endecasillabo sciolto**, cioè una serie di endecasillabi senza rima: il verso più nobile della poesia italiana, liberato dalla rima per avvicinarsi all'esametro, che non rima. Per tre secoli la sua traduzione fu letta nelle scuole e imitata dai poeti; ancora oggi molti versi di Caro sono più noti in Italia delle parole latine che traducono.

Caro non voleva dare un aiuto per capire il latino, ma un poema italiano che si potesse leggere da solo. Per questo la sua *Eneide* va confrontata con il testo di Virgilio su quattro piani: la **lunghezza** (espandere o condensare), il **lessico** (che cosa si conserva degli epiteti e delle parole chiave), l'**ordine** (delle parole e delle immagini), il **senso** (che cosa il traduttore interpreta o aggiunge).

9.5.2 Espandere e condensare: i numeri

Il libro VI dell'*Eneide* conta 901 versi; nella traduzione di Caro ne conta 1362. Il libro XII passa da 952 a 1548 versi. Il rapporto è di circa 1,5 versi italiani per ogni esametro nel libro VI e di circa 1,6 nel libro XII (Figura 9.4). La ragione è prima di tutto metrica: un esametro ha da 12 a 17 sillabe, un endecasillabo ne ha di regola 11; e il latino, senza articoli e con le desinenze dei casi al posto di molte preposizioni, dice in meno sillabe ciò che l'italiano dice in più. Ma la media nasconde differenze forti. I sette versi della missione di Roma (VI,847–853) diventano in Caro undici versi (1280–1290, l'ultimo condiviso con la frase successiva), un rapporto vicino alla media; la fine del poema, da *stetit acer in armis* (XII,938) all'ultimo verso, passa da quattordici versi e mezzo a ventisei (1523–1548), con un rapporto di 1,8; le parole di Niso (IX,427–430) passano da quattro versi a otto. Dove Caro aggiunge di più, aggiunge spiegazioni e sentimenti.

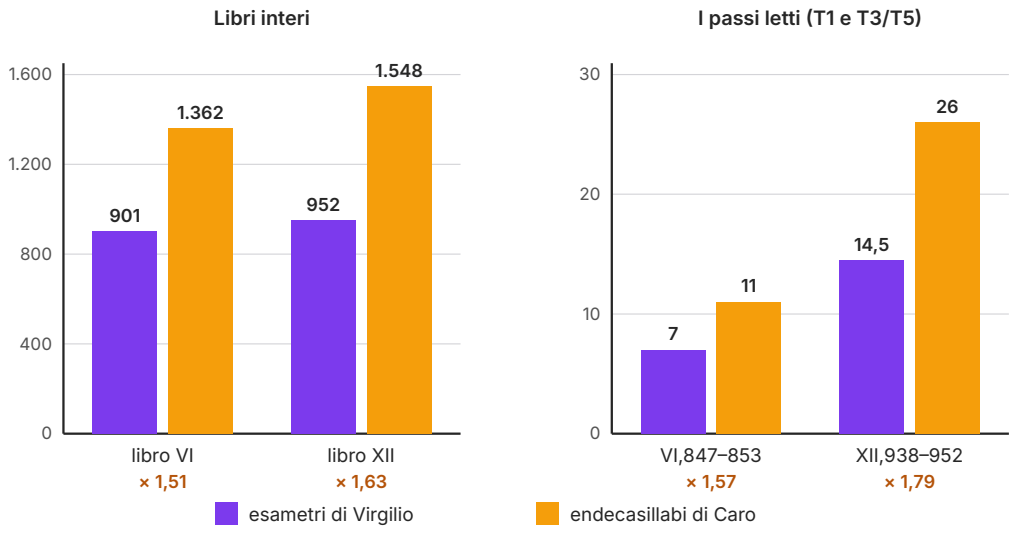


Figura 9.4 Versi di Virgilio (esametri) e versi di Annibal Caro (endecasillabi sciolti): a sinistra due libri interi, a destra i due passi letti nell'Antologia (VI,847–853; XII,938–952, contando come mezzo verso il v. 938, da *stetit acer in armis*). Sotto ogni coppia, il rapporto fra i due numeri. Numerazione di Caro secondo l'edizione di it.wikisource.

Caro sa anche condensare. La similitudine di Eurialo occupa in Virgilio tre versi (IX,435–437) e in Caro tre endecasillabi, più brevi:

> Qual reciso dal vomero languisce
> Purpureo fiore, o di rugiada pregno
> Papavero ch'a terra il capo inchina.
>
> (Annibal Caro, *L'Eneide di Virgilio* (1581), libro IX vv. 671–673 · testo d'autore, senza adattamenti; it.wikisource)

Qui il traduttore taglia: scompaiono *moriens* e il «collo stanco» dei papaveri (*lasso … collo*), il perfetto *demisere* diventa un presente, e la pioggia (*pluvia*) diventa rugiada. In compenso Caro conserva l'ordine delle due immagini e il verbo chiave, «languisce» per *languescit*, e mette «Papavero» in rilievo all'inizio del verso, come Virgilio aveva fatto con *purpureus*.

9.5.3 Che cosa si conserva e che cosa si perde

Gli epiteti e le parole chiave. Un aggettivo di Virgilio porta spesso un giudizio. *Infelix* (XII,941), detto del balteo, significa «che porta sventura» e insieme «sfortunato»; Caro lo rende con «infortunato», riferito al cinto («del cinto infortunato di Pallante»), conservando la parola ma non il rilievo che le dà il latino, staccandola da *balteus* con un iperbato a cavallo di due versi. *Indignata* (XII,952) diventa «sdegnosamente»: il senso resta, ma la categoria grammaticale cambia.

Una traduzione in prosa può conservare la parola e la sua funzione («sdegnata»), ma difficilmente ne conserva la posizione e il suono.

L'ordine. Il latino può allontanare l'aggettivo dal nome (*infelix … / balteus*), mettere la parola importante all'inizio o alla fine del verso, ritardare il soggetto. L'italiano ha un ordine più rigido. Il traduttore deve scegliere quali effetti salvare: Caro, per esempio, sposta il nome di Pallante in un chiasmo («ti dà Pallante, e da Pallante il prendi»), che ricrea con mezzi italiani l'insistenza della ripetizione latina.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Tradurre la missione di Roma (VI,851–853)

1. Capire la frase. Il verbo reggente è *memento* «ricordati» (imperativo futuro), con quattro infiniti: *regere*, *imponere*, *parcere*, *debellare*. L'inciso *hae tibi erunt artes* riprende le «arti» degli altri popoli dei vv. 847–850.

2. Le parole chiave. *Imperium* non è «impero» nel senso di territorio, ma il potere di comando: «governare i popoli con il tuo potere». *Mos* è il costume, la regola di vita: «dare alla pace una regola» (con la variante *pacis*: «imporre un costume di pace»). *Subiecti* sono «quelli che si sono sottomessi», non «i sudditi»; *superbi* «chi non si piega», non solo «i presuntuosi».

3. La nostra traduzione (T1): «tu, Romano, ricordati di governare i popoli con il tuo potere (queste saranno le tue arti), di imporre alla pace una regola, di risparmiare chi si sottomette e di abbattere in guerra i superbi». Abbiamo conservato il singolare *tu … Romane*, la parentesi e la serie degli infiniti.

4. La traduzione di Caro (VI, vv. 1286–1290): «Ma voi, Romani miei, reggete il mondo / Con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre / Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra; / Perdonare a' soggetti, accòr gli umíli, / Debellare i superbi».

5. Il confronto. Caro passa dal singolare al plurale («voi, Romani miei»), più naturale in italiano ma meno solenne. Aggiunge le armi («con l'imperio e con l'armi»), che Virgilio non nomina; interpreta *pacique imponere morem* come «l'esser giusti in pace, invitti in guerra», un'antitesi che anticipa il verso successivo; raddoppia *parcere subiectis* («Perdonare a' soggetti, accòr gli umíli»). Nei versi precedenti (1280–1285) aggiunge la pittura («Avvivino i colori e i bronzi e i marmi»), modernizza (il *radius* diventa «l'astrolabio» e il «quadrante»: «con l'astrolabio e col quadrante», strumenti dei suoi tempi) e inserisce una battuta che in latino non c'è: «Chè ciò meglio sapran forse di voi». Conserva invece la chiusa, «Debellare i superbi», con lo stesso verbo e la stessa posizione finale.

6. Motivare la scelta. In una traduzione scolastica conviene tenersi vicini al testo, come abbiamo fatto: ogni parola latina ha il suo corrispondente e nessuna parola italiana è aggiunta senza necessità. Ma Caro ci ricorda che anche una traduzione fedele è un'interpretazione: tradurre *mos* con «regola», «costume» o «legge» significa già dare un giudizio su che cosa fosse la pace romana.

Le ripetizioni e il senso. Dove Virgilio ripete, il traduttore è tentato di variare; dove Virgilio tace, è tentato di spiegare. Caro varia poco, ma spiega molto: nella missione di Roma (Esempio svolto) aggiunge le armi, i colori, l'astrolabio, e una battuta ironica che in latino non c'è. Sono scelte legittime per un poeta, non per chi deve mostrare di aver capito il testo: nella traduzione scolastica ogni aggiunta va giustificata, e di solito va evitata.

9.5.4 La similitudine epica

La **similitudine epica** è un paragone sviluppato, che interrompe il racconto per mettere accanto alla scena un'immagine presa da un altro mondo, quasi sempre la natura o il lavoro umano. Ha una struttura riconoscibile: un termine introduttivo per l'immagine (*qualis*, *ut*, *velut*, *veluti cum*, *quam multa*) e, spesso, un termine che riporta alla scena (*talis*, *sic*, *tot*). L'immagine ha una vita propria e contiene dettagli che non servono al confronto: è proprio questa autonomia a distinguere la similitudine epica da un semplice paragone. La forma viene da Omero, che ne conta a centinaia, soprattutto nelle scene di battaglia dell'*Iliade*.

La similitudine di Eurialo (IX,435–437) mostra come lavora Virgilio (Figura 9.5). Il punto di partenza è omerico: nell'*Iliade* un giovane troiano, Gorgitione, colpito da una freccia, piega la testa da un lato come un papavero in un giardino, carico di frutti e di piogge di primavera.

> μήκων δ' ὡς ἐτέρωσε κάρη βάλεν, ἥ τ' ἐνὶ κήπῳ
> καρπῷ βριθομένη νοτίῃσί τε εἰαρινῇσιν,
> ὣς ἐτέρωσ' ἤμυσε κάρη πήληκι βαρυνθέν.
>
> (Omero, *Iliade* VIII,306–308 · testo d'autore, senza adattamenti; PerseusDL, ed. Monro–Allen)

«Come un papavero piega la testa da un lato, in un giardino, appesantito dal frutto e dalle piogge di primavera, così egli piegò da un lato la testa, gravata dall'elmo» (traduzione della redazione). Virgilio riprende il papavero e la pioggia; ma aggiunge una seconda immagine, il fiore reciso dall'aratro, che viene da Catullo: alla fine del carme 11 l'amore del poeta è caduto per colpa di Lesbia *velut prati / ultimi flos, praetereunte postquam / tactus aratro est*, «come il fiore all'orlo del prato, dopo che l'aratro, passando, l'ha toccato» (11,22–24; *Latino 3*, cap. 9). Fondendo le due fonti, Virgilio ottiene un'immagine nuova: la morte di un giovane come una bellezza che non appassisce da sola, ma viene tagliata. Il colore (*purpureus*, accanto ai *candida pectora* e al *cruor* dei versi precedenti) rende l'immagine quasi pittorica.

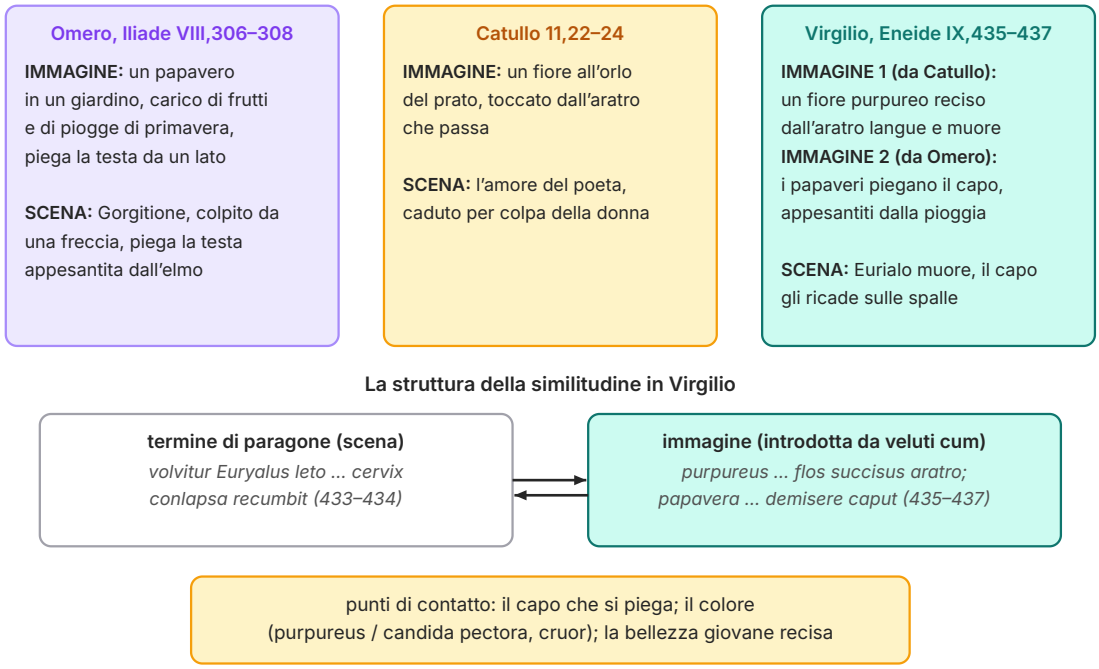


Figura 9.5 La similitudine di Eurialo (*Eneide* IX,435–437) e le sue fonti. In alto: il papavero di Omero, il fiore toccato dall'aratro di Catullo, le due immagini fuse da Virgilio. In basso: la struttura della similitudine, con la scena, l'immagine introdotta da *veluti cum* e i punti di contatto fra le due.

Nelle similitudini di T4 (VI,309–312) la struttura è diversa: due correlativi, *quam multa … folia* e *quam multae … aves*, misurano la quantità delle anime, e il secondo termine resta sottinteso («tante erano le anime»). Anche il paragone con le foglie ha un precedente in Omero: οἵη περ φύλλων γενεὴ τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν, «come la stirpe delle foglie, così è anche quella degli uomini» (*Iliade* VI,146; traduzione della redazione). Per un traduttore la similitudine è una prova difficile, perché ogni dettaglio dell'immagine conta: la stagione, il colore, il verbo. Tradurla bene vuol dire conservare l'ordine dei suoi elementi e le parole che la legano alla scena.

9.5.5 Lessico

Il lessico della guerra e della morte nell'*Eneide* è ricco di sinonimi, che non sono equivalenti. *Mors* è la parola comune, *letum* quella poetica e solenne, *nex* la morte violenta; *ensis* è la spada della poesia, dove la prosa dice *gladius*. Accanto alle parole della battaglia ci sono quelle dell'aldilà: le *umbrae*, i *Manes*, l'*Orcus*.

DA RICORDARE

Lessico · La guerra e la morte nell'epica

- *bellum, -i* n. «guerra» → bellico, belligerante; *rebellare* → ribelle.
- *caedes, -is* f. «strage, uccisione» (da *caedo*) → il suffisso *-cidio* di omicidio, genocidio.
- *vulnus, -eris* n. «ferita» → vulnerabile, invulnerabile.
- *letum, -i* n. «morte» (poetico) → letale.
- *mors, mortis* f. «morte» → mortale, mortificare.
- *nex, necis* f. «morte violenta»; *neco* «uccido» → annegare (dal latino tardo «uccidere nell'acqua»).
- *umbra, -ae* f. «ombra»; «anima dei morti» → ombra, ombrello, adombrare.
- *Manes, -ium* m. pl. «le anime dei morti, gli dèi inferi» → i Mani (letterario).
- *Orcus, -i* m. «l'Orco, il regno dei morti» → orco, il mostro delle fiabe.
- *ensis, -is* m. «spada» (poetico) → ensiforme «a forma di spada».
- *hasta, -ae* f. «asta, lancia» → asta, astato.
- *telum, -i* n. «arma da lancio, dardo»; anche «arma» in generale.
- *clipeus, -i* m. «scudo rotondo» → clipeo.
- *cruor, -oris* m. «sangue versato»; *cruentus* → cruento, incruento.
- *sanguis, -inis* m. «sangue» → sanguinario, consanguineo.
- *spolia, -orum* n. pl. «spoglie, armi tolte al nemico» → spoglie, spogliare.
- *exuviae, -arum* f. pl. «spoglie; pelle deposta» → esuvia (in zoologia, la pelle che il serpente abbandona).
- *funus, -eris* n. «funerale; morte» → funerale, funebre, funesto.

IN SINTESI

Tradurre l'epica

- **Caro**: *L'Eneide di Virgilio*, in endecasillabi sciolti, pubblicata postuma nel 1581; per tre secoli la traduzione italiana di riferimento.
- **Lunghezza**: circa 1,5–1,6 endecasillabi per esametro nei libri interi; 1,8 nella fine del poema; ma una similitudine può restare di tre versi.
- **Lessico**: gli epiteti portano giudizi (*infelix*, *indignata*): conservare la parola, se possibile anche la funzione e la posizione.
- **Ordine**: salvare gli effetti di posizione (inizio e fine del verso, iperbato, ripetizione) con i mezzi dell'italiano.
- **Senso**: il traduttore poeta aggiunge e interpreta; nella traduzione scolastica ogni aggiunta va motivata.
- **Similitudine epica**: immagine autonoma introdotta da *qualis, ut, velut(i) cum, quam multa*, con un ritorno alla scena (*talis, sic*); origine omerica; in Virgilio fonde più modelli (IX,435–437: Omero e Catullo).

SINTESI

- L'*Eneide* (29–19 a.C.) nasce negli anni in cui Augusto rifonda lo Stato; la *gens Iulia* si diceva discendente di Iulo, figlio di Enea, e il Foro di Augusto (2 a.C.) affiancò Enea e Romolo ai grandi uomini di Roma.
- Il poema guarda alla storia di Roma attraverso la rassegna degli eroi (VI,756–886), dove Augusto compare subito dopo Romolo, e lo scudo di Enea (VIII,626–728), con Azio al centro.
- Nel libro VI Enea, guidato dalla Sibilla e munito del ramo d'oro, compie la catabasi: Caronte e gli insepolti, Didone nei Campi del pianto, il bivio fra Tartaro ed Elisio, Anchise e la dottrina delle anime; esce dalla porta d'avorio del Sonno.
- I libri VII–XII raccontano la guerra nel Lazio fra Troiani e Italici: Latino e Lavinia, Turno e i Rutuli, gli Arcadi di Evandro a Pallanteo, gli Etruschi alleati di Enea contro Mezenzio; il secondo proemio (VII,37–45) annuncia un'opera «più grande».
- Le morti dei giovani (Eurialo e Niso, Pallante, Lauso, Camilla) danno al poema la sua tonalità di pietà: il narratore interviene con apostrofi e commenti (*Fortunati ambo!*; *sunt lacrimae rerum*).
- La missione di Roma (VI,851–853) unisce governo, pace imposta e clemenza: *parcere subiectis et debellare superbos*. Il finale del poema, con Enea che uccide Turno supplice alla vista del balteo di Pallante, mette alla prova quel programma.
- L'*Eneide* si chiude al v. 952 del libro XII con un finale aperto: l'ultimo verso, uguale a XI,831, dà voce allo sdegno del vinto. La critica discute se il gesto di Enea sia giustizia o *furor*.
- Modelli greci: la nekyia dell'*Odissea* XI per la catabasi (Elpenore e Palinuro, Aiace e Didone, l'abbraccio impossibile), l'*Iliade* XXII per il duello finale; modello latino: Ennio, citato quasi alla lettera in VI,846.
- La fortuna di Virgilio: libro di scuola già nell'antichità, commentato da Servio (fine IV – inizio V sec. d.C.), usato per centoni e *sortes Vergilianae*, trasformato in mago dalle leggende medievali, scelto da Dante come guida nella *Commedia*.
- Annibal Caro tradusse l'*Eneide* in endecasillabi sciolti (postuma, 1581): espande in media di una volta e mezza il testo, spiega, modernizza e interpreta; il confronto con il latino insegna a motivare le scelte di traduzione.
- La similitudine epica, di origine omerica, introduce un'immagine autonoma con *qualis, ut, velut(i) cum*; quella di Eurialo (IX,435–437) fonde il papavero di Omero e il fiore toccato dall'aratro di Catullo.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● In quale libro dell'*Eneide* Anchise mostra a Enea la rassegna dei futuri Romani?
   A. nel libro VIII
   B. nel libro VI
   C. nel libro XII
   D. nel libro I

2. ● Che cosa è raffigurato al centro dello scudo che Vulcano fabbrica per Enea?
   A. la fondazione di Lavinio
   B. la morte di Turno
   C. il ratto delle Sabine
   D. la battaglia di Azio

3. ● Chi uccide Pallante, il figlio di Evandro?
   A. Turno
   B. Mezenzio
   C. Camilla
   D. Volcente

4. ● Nel secondo proemio (VII,37–45) Virgilio invoca la Musa Erato e annuncia:
   A. il ritorno di Enea a Troia
   B. la discesa agli Inferi
   C. una materia «più grande», la guerra nel Lazio
   D. la morte di Didone

5. ● Servio è:
   A. un poeta del circolo di Mecenate, amico di Virgilio
   B. un grammatico vissuto fra IV e V secolo d.C., autore di un commento a tutte le opere di Virgilio
   C. l'amico che pubblicò l'*Eneide* dopo la morte del poeta
   D. il primo traduttore italiano dell'*Eneide*

6. ●● L'*Eneide* di Annibal Caro:
   A. è in prosa e fu pubblicata nel 1781
   B. è in terzine, come la *Commedia*, e uscì a Firenze nel 1581
   C. è in ottave, come l'*Orlando furioso*
   D. è in endecasillabi sciolti e fu pubblicata dopo la morte del traduttore, nel 1581

Analisi del testo

7. ●● T1. Individua l'antitesi su cui è costruito il passo e le parole che la segnalano. Elenca le arti degli «altri» e le arti del Romano. Perché è significativo che Anchise conceda agli altri popoli anche il primato nell'eloquenza?

8. ●● T1. Analizza il v. 853, *parcere subiectis et debellare superbos*: quali figure riconosci (struttura, suoni)? Come si collega questo verso alla scena finale del poema (T3)?

9. ●● T2. Nei vv. 427–430 analizza il discorso di Niso: quali elementi esprimono la sua agitazione? Che cosa dice il v. 430 e perché è il verso decisivo del discorso?

10. ●● T2. Perché la sortita di Eurialo e Niso fallisce? Rispondi con riferimenti al testo (la traduzione dei vv. 367–421 e i vv. 373–374) e confronta l'episodio con il suo modello omerico.

11. ●●● T3. Dividi il passo in sequenze, con i versi. Quali argomenti usa Turno per chiedere pietà? Quale parola, e in quale posizione, annuncia la svolta? Che cosa ricorda a Enea il balteo, e con quale lessico Virgilio descrive la sua reazione?

12. ●● T4. Individua le tre parti del passo. Quali categorie di morti elenca Virgilio (vv. 306–308)? Spiega le due similitudini dei vv. 309–312 e il significato del v. 314. Perché alcune anime non possono passare?

Lingua

13. ● Analizza le forme e indica, dove serve, il valore: a) *excudent* (VI,847); b) *memento* (VI,851); c) *persolves* (IX,423); d) *demisere* (IX,437); e) *quievit* (IX,445); f) *eripiare* (XII,948); g) *indute* (XII,947); h) *videre* (XII,937).

14. ●● Spiega i casi e le costruzioni: a) *parcere subiectis* (VI,853); b) *Dauni miserere senectae* (XII,934); c) *utere sorte tua* (XII,932); d) *ense recluso* (IX,423); e) *ulterius ne tende odiis* (XII,938); f) *calido mihi sanguine poenas / persolves* (IX,422–423).

15. ●● Riconosci la figura retorica e spiegane l'effetto: a) *Volcentem petit, in solo Volcente moratur* (IX,439); b) *Pallas te hoc vulnere, Pallas / immolat* (XII,948–949); c) *infelix … / balteus* (XII,941–942); d) *me, me, adsum qui feci* (IX,427); e) *Fortunati ambo!* (IX,446); f) la posizione di *excudent, orabunt, describent* nei vv. VI,847–850.

16. ●● Analizza le similitudini di IX,435–437 e di VI,309–312: per ciascuna indica la parola che introduce l'immagine, l'immagine, la scena a cui si riferisce, i punti di contatto e se il secondo termine è espresso o sottinteso.

17. ●●● Per ciascuna espressione proponi due traduzioni, una più letterale e una più libera, e motiva quale preferisci nel contesto: a) *imperio* (VI,851); b) *pacique imponere morem* (VI,852); c) *infelix … balteus* (XII,941–942); d) *indignata* (XII,952); e) *saevi monimenta doloris* (XII,945).

18. ●● Calcola il rapporto fra il numero dei versi di Caro e quello dei versi di Virgilio (due decimali) per: a) le parole di Niso, IX,427–430, rese da Caro nei vv. 658–665 del suo libro IX; b) la similitudine di IX,435–437, resa nei vv. 671–673; c) il libro XII intero (952 esametri, 1548 endecasillabi). Confronta i risultati e spiega perché sono così diversi.

Lessico e metrica

19. ● Per ciascuna parola indica il significato e almeno un derivato italiano, spiegando il legame di significato: a) *vulnus*; b) *letum*; c) *caedes*; d) *cruor*; e) *exuviae*; f) *funus*. Spiega poi la differenza fra *mors*, *letum* e *nex*.

20. ●● Spiega il senso di *umbra* in tre luoghi dei testi letti: *noctis in umbra* (IX,373), *sub umbras* (XII,952) e le «ombre vere» delle porte del Sonno (*veris … umbris*, VI,894). Distingui poi *telum*, *hasta*, *ensis* e *gladius*.

21. ●● Scandisci i versi, segna la cesura e indica dattili e spondei: a) *parcere subiectis et debellare superbos* (VI,853); b) *Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt* (IX,446; attenzione all'elisione).

22. ●●● Scandisci e commenta il rapporto fra ritmo e senso: a) *purpureus veluti cum flos succisus aratro* (IX,435); b) *fervidus; ast illi solvuntur frigore membra* (XII,951).

Tradurre

23. ●● T2. Traduci *Eneide* IX,422–449 (il testo e le note sono nell'Antologia).

24. ●●● Traduci il passo (testo d'autore, senza adattamenti; Virgilio, *Eneide* VIII,675–688). Sullo scudo di Enea, al centro, è raffigurata la battaglia di Azio.
in medio classis aeratas, Actia bella, / cernere erat, totumque instructo Marte videres / fervere Leucaten auroque effulgere fluctus. / hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar / cum patribus populoque, penatibus et magnis dis, / stans celsa in puppi, geminas cui tempora flammas / laeta vomunt patriumque aperitur vertice sidus. / parte alia ventis et dis Agrippa secundis / arduus agmen agens, cui, belli insigne superbum, / tempora navali fulgent rostrata corona. / hinc ope barbarica variisque Antonius armis, / victor ab Aurorae populis et litore rubro, / Aegyptum viresque Orientis et ultima secum / Bactra vehit, sequiturque (nefas) Aegyptia coniunx.
Note: *classis aeratas* «le flotte dai rostri di bronzo» (*classis* = *classes*); *Actia bella*: apposizione, «la battaglia di Azio» (plurale poetico); *cernere erat* «si poteva vedere»; *videres*: congiuntivo potenziale del passato, «avresti visto»; *instructo Marte*: ablativo assoluto, «schierata la guerra» (Marte per metonimia); *Leucaten*: accusativo greco di *Leucates*, il promontorio di Leucade, vicino ad Azio; *geminas … flammas*: le due fiamme che escono dalle tempie (*tempora*, soggetto di *vomunt*); *patrium … sidus*: la stella del padre adottivo, Cesare divinizzato; *aperitur vertice* «appare sul capo»; *arduus* «alto, svettante»; *navali … rostrata corona*: la corona navale, ornata di rostri, che Agrippa aveva ricevuto dopo la vittoria di Nauloco (36 a.C.); *ope barbarica* «con forze barbare»; *Aurorae populis*: i popoli dell'Oriente; *litore rubro*: le coste del Mar Rosso; *Bactra*: la Battriana, in Asia centrale; *nefas*: esclamazione, «che vergogna!»; *Aegyptia coniunx*: Cleopatra, che Virgilio non nomina. Al v. 687 seguiamo Greenough (*viresque*); The Latin Library ha *virisque*.

25. ●● Traduci la fine del libro VI (testo d'autore, senza adattamenti; Virgilio, *Eneide* VI,893–901; al v. 900 Greenough legge *litore*).
Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur / cornea, qua veris facilis datur exitus umbris, / altera candenti perfecta nitens elephanto, / sed falsa ad caelum mittunt insomnia Manes. / his ibi tum natum Anchises unaque Sibyllam / prosequitur dictis portaque emittit eburna, / ille viam secat ad navis sociosque revisit. / Tum se ad Caietae recto fert limite portum. / ancora de prora iacitur; stant litore puppes.
Note: *Somni*: il Sonno personificato; *cornea* «di corno»; *qua* «per la quale»; *veris … umbris*: dativo, «alle ombre vere»; *candenti … elephanto* «di candido avorio» (*elephantus* indica qui il materiale); *insomnia* «sogni»; *his … dictis* «con queste parole»; *prosequitur* «accompagna»; *eburna* «d'avorio»; *viam secat* «si apre la strada»; *navis* = *naves*; *Caietae … portum*: il porto di Caieta, l'odierna Gaeta; *recto … limite* «per la via diretta».

Traduzione contrastiva

26. ●●● Leggi la traduzione che Annibal Caro dà delle parole di Niso (IX,427–430): «Me, me, gridò, me, Rutuli, occidete. / Io son che 'l feci: io son che questa froda / Ho prima ordito. In me l'armi volgete: / Chè nulla ha contro a voi questo meschino / Osato, nè potuto. Io lo vi giuro / Per lo ciel che n'è conscio e per le stelle, / Questo tanto di mal solo ha commesso, / Che troppo amato ha l'infelice amico.» (Caro, *Eneide* IX, vv. 658–665, it.wikisource). a) Che cosa aggiunge Caro all'inizio del discorso, e con quale effetto? b) Come rende *mea fraus omnis* e il pronome *iste*? c) Come rende l'ultimo verso, *tantum infelicem nimium dilexit amicum*, e che cosa conserva della sua posizione? d) Confronta con la tua traduzione di T2 e motiva una scelta in cui ti sei allontanato da Caro.

27. ●● Ecco due traduzioni di XII,951–952 (testi della redazione) e quella di Caro. A: «ardente; e a lui le membra si sciolsero nel gelo, e la vita con un gemito fuggì sdegnata sotto le ombre». B: «furioso; e Turno, ormai freddo, cadde, e la sua anima se ne andò agli Inferi lamentandosi». Caro: «Allor da mortal gielo il corpo appreso / Abbandonossi; e l'anima di vita / Sdegnosamente sospirando uscío.» (vv. 1546–1548). Quale traduzione conserva il soggetto *vita*, il participio *indignata* e la parola finale *umbras*? Che cosa cambia nel senso, in B, la parola «lamentandosi»? Che cosa guadagna e che cosa perde Caro?

Interpretare e collegare

28. ●●● La fine del poema. In un testo di 10–15 righe discuti l'ultimo gesto di Enea: è un atto di *pietas* o una vittoria del *furor*? Usa almeno tre passi: VI,851–853 (T1), XII,930–952 (T3) e la richiesta di Evandro (XI,177–179: Evandro dice di restare in vita solo per vedere la vendetta di Pallante, che spetta alla destra di Enea).

29. ●●● Virgilio e Dante. In un testo di 10–15 righe spiega perché Dante sceglie Virgilio come guida e confronta la scena di Caronte in *Eneide* VI (T4) con *Inferno* III: che cosa Dante conserva (personaggio, similitudini) e che cosa cambia nel senso? Puoi concludere con l'addio di *Purgatorio* XXX,46–51.

30. ●●● L'*Eneide* e Augusto. La rassegna degli eroi e lo scudo di Enea celebrano Augusto. In un testo di 10–15 righe discuti se il poema sia un'opera di consenso o se contenga anche una critica, usando la Figura 9.3, l'ammonimento a Cesare e Pompeo (VI,826–835), il giovane Marcello e la descrizione di Azio sullo scudo (VIII,675–688, proposta nella sezione Tradurre). Presenta entrambe le posizioni prima di dare la tua.

Verso la verifica

31. ●●● **Verso la verifica.** Leggi il passo (testo d'autore, senza adattamenti; Virgilio, *Eneide* X,821–832). Il giovane Lauso, figlio di Mezenzio, si è gettato fra il padre ferito ed Enea per salvarlo; Enea, dopo averlo invano avvertito, lo ha colpito con la spada.
At vero ut vultum vidit morientis et ora, / ora modis Anchisiades pallentia miris, / ingemuit miserans graviter dextramque tetendit, / et mentem patriae subiit pietatis imago. / «quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis, / quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum? / arma, quibus laetatus, habe tua; teque parentum / manibus et cineri, si qua est ea cura, remitto. / hoc tamen infelix miseram solabere mortem: / Aeneae magni dextra cadis.» increpat ultro / cunctantis socios et terra sublevat ipsum / sanguine turpantem comptos de more capillos.
Note: *ora*: il viso (plurale poetico); *modis … miris* «in modo straordinario»; *Anchisiades* «il figlio di Anchise», patronimico; *ingemuit* «gemette»; *patriae … pietatis imago* «l'immagine dell'amore verso il padre» (*patrius* = «del padre»); *miserande puer*: vocativo, *miserandus* «degno di compassione»; *pro laudibus istis* «in cambio di questa gloria»; *indole* «nobiltà d'animo»; *quibus laetatus* (sottinteso *es*) «di cui eri fiero»; *parentum / manibus et cineri* «ai Mani e alle ceneri dei tuoi antenati»; *si qua est ea cura* «se questo ha ancora qualche importanza per te»; *solabere* = *solaberis*, futuro di *solor*; *increpat ultro* «rimprovera per primo»; *cunctantis* = *cunctantes*; *turpantem* «che imbrattava»; *comptos de more capillos* «i capelli pettinati secondo l'uso».
a) **Prima di tradurre**, rispondi: 1. chi è il soggetto di *vidit* e chi è il morente? 2. Che cosa prova Enea e quale pensiero gli viene in mente (vv. 823–824)? 3. Che cosa concede Enea al giovane (vv. 827–828)? b) Traduci il passo. c) Analisi: individua l'apostrofe e le ripetizioni (*ora … ora*, *quid … quid*); scandisci il v. 825 indicando le cesure; trova nel capitolo un altro verso che si rivolge a un giovane morto con le stesse parole. d) Contesto: in che cosa il comportamento di Enea con Lauso è diverso da quello di Turno con Pallante (X,495–500) e da quello di Enea stesso con Turno (XII,938–952)? e) **Motiva una scelta di traduzione**: come hai reso *miserande puer* e *pius Aeneas* (v. 826, Enea parla di sé in terza persona)? Perché?

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli sull'*Eneide*, per la struttura del poema, il rapporto con Omero e il punto di vista del narratore, che Conte descrive come una partecipazione affettiva alle vicende dei personaggi.
- [SYR] R. Syme, *The Roman Revolution*: le pagine sull'organizzazione del consenso intorno ad Augusto e sul ruolo dei poeti, da leggere accanto al dibattito sulle «due voci» dell'*Eneide*.
- [ZAN] P. Zanker, *The Power of Images in the Age of Augustus*: il Foro di Augusto con le statue di Enea e di Romolo e la galleria dei grandi uomini, da confrontare con la rassegna del libro VI.
- [MOR] B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*: la similitudine e il paragone fra le figure di pensiero, utili per analizzare le similitudini epiche.

Glossario del capitolo

Aristia
Nell'epica, la serie di imprese in cui un guerriero mostra tutto il suo valore, spesso prima di morire (dal greco *aristeía*, «eccellenza»): nell'*Eneide* quelle di Pallante, Lauso, Camilla.

Balteo
La cintura da spada portata a tracolla (*balteus*); quello di Pallante, preso da Turno (X,495–500), provoca l'ultimo gesto di Enea (XII,941–949).

Campi del pianto
Nell'oltretomba del libro VI, la regione degli amanti morti per amore (*lugentes campi*, VI,441), dove Enea incontra Didone.

Catabasi
La discesa di un vivo nel regno dei morti (dal greco *katábasis*); nell'*Eneide* il viaggio di Enea con la Sibilla nel libro VI.

Centone
Componimento fatto di versi o mezzi versi di un poeta famoso, ricuciti in un ordine nuovo; dal IV secolo si composero centoni virgiliani, anche cristiani (Proba).

Elisio
Nell'oltretomba virgiliano, la sede luminosa delle anime dei beati, a destra del bivio (VI,637–678).

Endecasillabo sciolto
Endecasillabo usato in serie senza rima; scelto da Annibal Caro per tradurre l'esametro, che non rima.

Finale aperto
Conclusione che chiude la trama ma lascia aperta l'interpretazione; nell'*Eneide*, la morte di Turno senza commento del narratore (XII,952).

Metempsicosi
La trasmigrazione delle anime in nuovi corpi, dottrina pitagorica e platonica; Anchise la espone in VI,724–751 (le anime bevono il Lete e tornano alla vita).

Nekyia
Dal greco «rito dei morti»: l'evocazione delle anime nel libro XI dell'*Odissea*, modello della catabasi di Enea.

Porte del Sonno
Le due porte da cui escono i sogni (VI,893–898): di corno per le ombre vere, d'avorio per i sogni falsi; Enea esce da quella d'avorio.

Ramo d'oro
Il ramo d'oro che Enea deve cogliere e offrire a Proserpina per entrare vivo negli Inferi (VI,136–148); si lascia cogliere solo da chi il destino chiama.

Rassegna degli eroi
La sfilata delle anime dei futuri Romani che Anchise mostra a Enea (VI,756–886), dai re di Alba al giovane Marcello.

Servio
Grammatico vissuto fra IV e V secolo d.C., autore del più ampio commento antico a Virgilio, conservato anche in una redazione ampliata (il «Servio danielino»).

Similitudine epica
Paragone ampio e autonomo che accosta alla scena un'immagine della natura o del lavoro, introdotto da *qualis, ut, velut(i) cum*; di origine omerica.

Sortes Vergilianae
L'uso di aprire a caso l'*Eneide* e leggere il futuro nel primo verso trovato; ricordato già dalla *Historia Augusta*.

Tartaro
Nell'oltretomba virgiliano, la prigione dei grandi colpevoli, a sinistra del bivio, cinta da un triplice muro e dal Flegetonte (VI,548–627).

Vergilius magus
Il Virgilio mago delle leggende medievali, soprattutto napoletane (talismani, l'uovo di Castel dell'Ovo), testimoniate dal XII secolo.

Soluzioni

1. B. La rassegna è nel libro VI (vv. 756–886), alla fine della catabasi. Il libro VIII contiene lo scudo, che è l'altra «finestra» sulla storia di Roma.

2. D. La battaglia di Azio è *in medio* (VIII,675), con Augusto sulla poppa e Agrippa; sullo scudo non c'è la fondazione di Lavinio né la morte di Turno, che appartiene al racconto.

3. A. Turno uccide Pallante nel libro X (vv. 479–509) e gli toglie il balteo (vv. 495–500). Mezenzio è ucciso da Enea; Volcente uccide Eurialo; Camilla muore nel libro XI.

4. C. *Maior rerum mihi nascitur ordo, / maius opus moveo* (VII,44–45): la materia della guerra, quella dell'*Iliade*, è dichiarata «più grande».

5. B. Servio scrisse fra la fine del IV e l'inizio del V secolo un commento verso per verso a *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide*. L'*Eneide* fu pubblicata da Vario e Tucca.

6. D. Endecasillabi sciolti, cioè senza rima; Caro morì nel 1566 e la traduzione uscì a Venezia nel 1581.

7. Antitesi *alii* (v. 847) / *tu … Romane* (v. 851), e futuro (*excudent, ducent, orabunt, describent, dicent*) / imperativo *memento*. Arti degli altri: scultura in bronzo e in marmo, eloquenza nei processi, astronomia. Arti del Romano: governare i popoli con l'*imperium*, imporre una regola alla pace, risparmiare chi si sottomette, abbattere i superbi. La concessione dell'eloquenza è significativa perché Roma aveva appena avuto Cicerone: la rinuncia, voluta e quasi esagerata, mette in rilievo l'unica arte che Roma rivendica, il governo.

8. Il verso contiene due coppie verbo + oggetto in parallelo (*parcere subiectis* / *debellare superbos*), di senso opposto (antitesi), legate da *et*; i due oggetti cominciano con *su-* (allitterazione) e chiudono i due emistichi. Ritmo pesante, con tre spondei consecutivi. Il verso diventa la misura del finale: Turno, vinto e supplice, è un *subiectus*, e il lettore si aspetta che Enea lo risparmi; Enea invece lo uccide per vendicare Pallante.

9. Agitazione: ripetizione *me, me*; frase ellittica (manca il verbo: «colpite»); *adsum qui feci* «eccomi, sono io»; imperativo *convertite*; frasi brevi, con giuramento solenne (*caelum hoc et conscia sidera testor*). Il v. 430, *tantum infelicem nimium dilexit amicum*, dice che l'unica colpa di Eurialo è aver amato troppo l'amico: è il centro del discorso perché spiega la scelta di Eurialo, e l'amore di Niso, che rinuncia a salvarsi per lui. Le parole *tantum … nimium* si contrappongono.

10. Fallisce perché i due si attardano nella strage dei nemici addormentati e nel bottino: Eurialo indossa l'elmo di Messapo, che riflette la luna e lo tradisce (*galea Euryalum … prodidit immemorem radiisque adversa refulsit*, vv. 373–374); appesantito dalla preda, perde la strada nel bosco. Il modello è la sortita notturna di Ulisse e Diomede nel libro X dell'*Iliade*, che riesce; Virgilio la trasforma in una storia di amicizia e di morte, mostrando insieme coraggio e imprudenza.

11. Sequenze: preghiera di Turno (vv. 930–938); esitazione di Enea (938–941); apparizione del balteo (941–944); ira e parole di Enea (945–949); colpo e morte (950–952). Argomenti di Turno: ammette la colpa (*equidem merui*), accetta la sorte, invoca la pietà per il padre Dauno ricordando Anchise, chiede che sia restituito almeno il corpo, riconosce la vittoria e rinuncia a Lavinia, chiede di non spingere oltre l'odio. La parola della svolta è *infelix*, in rilievo dopo la pausa che segue *coeperat* (v. 941), staccata da *balteus*. Il balteo ricorda la morte di Pallante (*saevi monimenta doloris*); la reazione è descritta con il lessico delle Furie e dell'ira (*furiis accensus et ira / terribilis*), che richiama quello usato per Didone (IV,376) e per Turno (XII,101).

12. Parti: Caronte (vv. 298–304, dopo i vv. 295–297 sui fiumi); la folla delle anime (305–316); il dialogo con la Sibilla (317–330). Categorie: madri, uomini, eroi, fanciulli, fanciulle non sposate, giovani bruciati sul rogo davanti ai genitori. Similitudini: le foglie che cadono al primo freddo (numero, caducità) e gli uccelli che migrano verso le terre calde (numero, desiderio di passare). Il v. 314 mostra il gesto delle mani tese e il desiderio (*amore*) dell'altra riva. Non passano gli insepolti: devono vagare cento anni sulla riva.

13. a) *excudent*: indicativo futuro, 3ª pl., di *excudo*. b) *memento*: imperativo futuro, 2ª sing., di *memini* (verbo difettivo). c) *persolves*: indicativo futuro, 2ª sing., di *persolvo*. d) *demisere*: perfetto 3ª pl. in *-ere* (= *demiserunt*), valore gnomico. e) *quievit*: perfetto 3ª sing. di *quiesco*. f) *eripiare*: congiuntivo presente passivo, 2ª sing. (= *eripiaris*), in una interrogativa indignata. g) *indute*: vocativo del participio perfetto *indutus*, «rivestito». h) *videre*: perfetto 3ª pl. (= *viderunt*) di *video*, non infinito.

14. a) *parcere* regge il dativo: *subiectis*, participio sostantivato. b) *misereor* regge il genitivo: *senectae* genitivo, *Dauni* genitivo di specificazione. c) *utor*, deponente, regge l'ablativo: *sorte tua*. d) ablativo assoluto con participio perfetto, valore temporale: «sguainata la spada». e) *ne* + imperativo presente: proibizione (uso poetico, in prosa *noli tendere*); *odiis* ablativo (o dativo) «nell'odio». f) *poenas persolvere* «pagare il fio»; *calido sanguine* ablativo strumentale; *mihi* dativo di vantaggio.

15. a) Poliptoto (*Volcentem / Volcente*) e ripetizione di *solus*: l'ostinazione di Niso. b) Ripetizione del nome (epanalessi) a cavallo dell'enjambement: Pallante come vero autore della vendetta. c) Iperbato con enjambement: l'aggettivo anticipa la svolta. d) Ripetizione ed ellissi: il grido spezzato. e) Apostrofe ed esclamazione: il poeta parla ai morti. f) Anafora di posizione: i tre verbi al futuro in apertura di verso scandiscono l'elenco delle arti degli altri.

16. IX,435–437: introdotta da *veluti cum*; immagini: il fiore purpureo reciso dall'aratro e i papaveri che piegano il capo per la pioggia; scena: Eurialo che muore, con il collo che ricade sulle spalle (vv. 433–434); contatto: il capo che si piega, il colore, la giovinezza recisa; il secondo termine non è ripetuto (la scena precede). VI,309–312: introdotte da *quam multa … quam multae*; immagini: le foglie d'autunno, gli uccelli che migrano; scena: la folla delle anime sulla riva; contatto: il numero, la caducità, il desiderio di passare; il secondo termine (*tot*, «tante») è sottinteso.

17. Tracce: a) «potere» / «comando» (più letterale) o «autorità», «impero» (rischia l'equivoco del territorio): meglio «con il tuo potere». b) «imporre un costume alla pace» / «dare regole alla pace», oppure, con la variante *pacis*, «imporre un costume di pace»: preferibile una resa che conservi *mos* come regola di vita. c) «il balteo infelice» / «il balteo portatore di sventura»: la seconda esplicita il doppio senso. d) «sdegnata» / «piena di sdegno», «ribelle»: «sdegnata» conserva la categoria (participio) e il giudizio. e) «i ricordi di un dolore crudele» / «ciò che gli ricordava il suo strazio»: la seconda è più naturale ma perde la parola *monimenta*, legata a *moneo*. Si valuta la motivazione.

18. a) 8 : 4 = 2,00. b) 3 : 3 = 1,00. c) 1548 : 952 ≈ 1,63. Caro raddoppia le parole di Niso, perché ne esplicita i pensieri e aggiunge enfasi («Me, me, … me»; «io son che 'l feci: io son che…»); conserva invece in tre versi la similitudine, tagliando alcuni dettagli; la media del libro è più vicina a 1,5–1,6. Il rapporto dipende dalla scelta del traduttore di spiegare o condensare, non solo dalla diversa lunghezza dei versi.

19. a) *vulnus* «ferita» → vulnerabile (che può essere ferito). b) *letum* «morte» (poetico) → letale (che dà la morte). c) *caedes* «strage» → il suffisso *-cidio* (omicidio: uccisione di un uomo). d) *cruor* «sangue versato» → cruento (sanguinoso). e) *exuviae* «spoglie» → esuvia (la pelle abbandonata da un animale). f) *funus* «funerale, morte» → funebre, funesto (che porta morte). *Mors* è la parola comune, *letum* poetica e solenne, *nex* indica la morte violenta, l'uccisione.

20. *Noctis in umbra*: l'ombra, l'oscurità della notte; *sub umbras*: il regno dei morti (le ombre come luogo); *veris … umbris*: le anime dei morti. *Telum*: ogni arma da lancio (e in generale arma); *hasta*:

l'asta, la lancia; *ensis*: la spada, parola poetica; *gladius*: la spada, parola della prosa e dell'uso comune.

21. a) – ∪∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×: *pār-cĕ-rĕ* | *sūbiēc* | *tīs ‖ ēt* | *dē-bēl* | *lā-rĕ-sŭ* | *pēr-bōs*; pentemimera dopo *subiectis*; tre spondei centrali. b) – – | – – | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×: *Fōr-tū* | *nā-t(i) ām* | *bō ‖ sī* | *quīd mĕ-ă* | *cār-mĭ-nă* | *pōs-sūnt*; elisione *Fortunat(i) ambo*; *quid* è lungo per posizione davanti a *m*; pentemimera dopo *ambo*, rafforzata dall'esclamazione.

22. a) – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×: *pūr-pŭ-rĕ* | *ūs vĕ-lŭ* | *tī ‖ cūm* | *flōs sūc* | *cī-sŭs ă* | *rā-trō*; pentemimera dopo *veluti*; i due dattili iniziali danno leggerezza al colore, gli spondei centrali (*cum flos succisus*) rallentano sul taglio. b) – ∪∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×: *fēr-vĭ-dŭs* | *āst īl* | *lī ‖ sōl* | *vūn-tūr* | *frī-gŏ-rĕ* | *mēm-brā*; pentemimera dopo *illi*; dopo il dattilo di *fervidus*, isolato dalla pausa, la serie di spondei accompagna il lento sciogliersi delle membra.

23. «"Tu però intanto mi pagherai con il tuo sangue caldo la pena per tutti e due", dice; e insieme, sguainata la spada, andava contro Eurialo. Allora davvero Niso, atterrito, fuori di sé, grida, e non riesce più a nascondersi nelle tenebre né a sopportare un dolore così grande: "Me, me, eccomi, sono io che l'ho fatto, rivolgete il ferro contro di me, o Rutuli! L'inganno è tutto mio; costui non ha osato né poteva fare nulla; ne chiamo a testimoni questo cielo e le stelle che sanno: ha soltanto amato troppo il suo sfortunato amico". Diceva queste parole, ma la spada, spinta con forza, trapassa le costole e squarcia il petto candido. Eurialo si rovescia nella morte, e per le belle membra scorre il sangue, e il collo, abbandonato, gli ricade sulle spalle: come quando un fiore purpureo, reciso dall'aratro, langue morendo, o come i papaveri che, con il collo stanco, piegano il capo, quando per caso sono appesantiti dalla pioggia. Ma Niso si slancia in mezzo ai nemici e fra tutti cerca soltanto Volcente, si ferma solo su Volcente. I nemici, stringendosi intorno a lui, lo respingono da vicino, di qua e di là. Egli incalza nondimeno e fa roteare la spada come un fulmine, finché non la affonda in faccia al Rutulo che grida, e morendo toglie la vita al nemico. Allora, trafitto, si gettò sopra l'amico senza vita, e là finalmente trovò pace in una morte serena. Fortunati entrambi! Se i miei canti hanno qualche potere, nessun giorno vi toglierà mai dalla memoria del tempo, finché la stirpe di Enea abiterà la rupe immobile del Campidoglio e il padre romano avrà l'impero.» Domande guida: parla Volcente (422–423), poi Niso (427–430); la similitudine è introdotta da *veluti cum*; il poliptoto *Volcentem … Volcente* e *solum* dicono l'ostinazione; nei vv. 446–449 parla il poeta, ai due morti.

24. «Al centro si potevano vedere le flotte dai rostri di bronzo, la battaglia di Azio, e avresti visto tutto il promontorio di Leucate ribollire per lo schieramento di guerra e i flutti splendere d'oro. Da una parte Cesare Augusto, che guida gli Italici in battaglia insieme con i senatori e il popolo, con i Penati e i grandi dèi, ritto sull'alta poppa: le sue tempie, liete, gettano una doppia fiamma, e sul suo capo appare la stella del padre. Altrove Agrippa, con i venti e gli dèi favorevoli, alto, guida la sua schiera: gli splendono le tempie della corona navale ornata di rostri, superba insegna di guerra. Dall'altra parte Antonio, con forze barbariche e armi di ogni genere, vincitore dei popoli dell'Aurora e delle coste del Mar Rosso, porta con sé l'Egitto, le forze dell'Oriente e la lontanissima Battriana; e lo segue (che vergogna!) la sposa egiziana.» Nota: la scena oppone l'Occidente (Italici, senato, popolo, dèi della patria) all'Oriente barbarico; Cleopatra non è nominata.

25. «Ci sono due porte del Sonno: una si dice che sia di corno, e da essa si dà facile uscita alle ombre vere; l'altra splendente, lavorata in candido avorio, ma da essa i Mani mandano al cielo i sogni falsi. Qui allora Anchise, con queste parole, accompagna il figlio e insieme la Sibilla, e li fa uscire dalla porta d'avorio. Enea si apre la strada verso le navi e torna dai compagni; poi si dirige per la via più diretta verso il porto di Caieta. L'àncora è gettata dalla prua; le poppe stanno ferme sulla spiaggia.»

26. Traccia: a) Caro aggiunge un terzo *me* e il verbo «gridò», e traduce la parte ellittica con un imperativo esplicito, «occidete» (uccidete): l'emozione diventa più chiara ma meno spezzata. b) *mea fraus omnis* diventa «io son che questa froda / ho prima

ordito» (con «prima», che aggiunge l'idea dell'ideazione); *iste* diventa «questo meschino», con una nota di compassione assente nel latino. c) «Che troppo amato ha l'infelice amico»: Caro conserva la posizione in fine di discorso e mette «l'infelice amico» in fine di verso, ma rinuncia alla cornice che in latino formano *infelicem … amicum* e perde *tantum*, che rende in modo diverso nel verso precedente («questo tanto di mal solo ha commesso»). d) Risposta personale motivata.

27. Traccia: A conserva il soggetto *vita*, il participio («sdegnata») e la parola finale («ombre»), oltre all'ordine delle immagini; B cambia il soggetto (Turno, l'anima), sostituisce lo sdegno con il lamento e perde le ombre: «lamentandosi» trasforma la protesta di chi muore ingiustamente in un pianto, avvicinando il verso a Omero (l'anima di Ettore che «piange» il suo destino) e allontanandolo da Virgilio. Caro conserva lo sdegno («Sdegnosamente») e il gemito («sospirando»), cambia il soggetto (l'anima), perde le ombre ma ottiene un verso finale lento e solenne.

28. Traccia: per la *pietas*: Enea adempie un dovere verso Pallante ed Evandro, che gli ha affidato la vendetta (XI,177–179); Turno aveva spogliato un giovane ucciso e se ne gloriava (X,500–505); il gesto è presentato come un sacrificio (*immolat*). Per il *furor*: Enea aveva ricevuto da Anchise il precetto di *parcere subiectis* (VI,853), e Turno è supplice; Enea esita e sta per cedere; la decisione arriva quando è *furiis accensus et ira terribilis*, con il lessico di Didone e di Turno; l'ultimo verso dà voce allo sdegno del vinto. Una buona risposta riconosce che il testo sostiene entrambe le letture e motiva la propria con i versi.

29. Traccia: Dante sceglie Virgilio come maestro di stile («lo bello stilo», *Inf.* I,85–87), come poeta del viaggio di Enea nell'aldilà (che è il modello del suo viaggio), come sapiente e, per il Medioevo, quasi profeta. Caronte: Dante conserva il vecchio barcaiolo dalla barba bianca e gli occhi di fuoco, la riva, le similitudini delle foglie e degli uccelli (*Inf.* III,112–117); cambia il senso: in Virgilio le anime chiedono di passare e Caronte respinge gli insepolti, in Dante le anime dannate si gettano nella barca per la giustizia divina. L'addio di *Purgatorio* XXX: Dante traduce il verso di Didone (IV,23) e chiama tre volte Virgilio, che è scomparso.

30. Traccia: per il consenso: Augusto compare subito dopo Romolo, come fondatore di una nuova età dell'oro (VI,792–794); sullo scudo è al centro, con il senato, il popolo e gli dèi, contro un Oriente barbarico; la missione di Roma è presentata come un compito divino. Per una voce critica o dolente: la rassegna ammonisce Cesare e Pompeo per la guerra civile e si chiude con il lutto per Marcello, l'erede di Augusto morto giovane; l'uscita dalla porta d'avorio lascia un dubbio; l'ultimo libro finisce con una violenza non commentata. La critica (Syme, la tesi delle «due voci») ha sostenuto posizioni diverse; una buona risposta le presenta entrambe e motiva la propria con i testi.

31. a) 1. Il soggetto è Enea (*Anchisiades*); il morente è Lauso. 2. Prova compassione (*ingemuit miserans*) e gli viene in mente il proprio amore per il padre Anchise (*patriae … pietatis imago*): Lauso è morto per salvare il padre. 3. Gli lascia le armi e restituisce il corpo ai suoi per la sepoltura. b) «Ma quando il figlio di Anchise vide il volto e il viso del morente, il viso stranamente pallido, gemette profondamente per la pietà e tese la destra, e gli venne in mente l'immagine del suo amore per il padre. "Che cosa ora, povero ragazzo, che cosa ti darà il pio Enea in cambio di questa gloria, che sia degno di un animo così grande? Tieni le armi di cui eri fiero; e ti restituisco ai Mani e alle ceneri dei tuoi padri, se questo ti importa ancora. Questo però, infelice, ti consolerà della tua misera morte: cadi per mano del grande Enea". Poi rimprovera per primo i compagni di Lauso che esitano, e lo solleva da terra, mentre il sangue gli sporcava i capelli pettinati secondo l'uso.» c) Apostrofe *miserande puer*; anadiplosi *ora, / ora* (vv. 821–822); anafora *quid … quid*. V. 825: – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×, tritemimera dopo *nunc* ed eftemimera dopo *puer* (*quid* lungo per posizione). Lo stesso vocativo in VI,882 per il giovane Marcello: *heu, miserande puer*; la pietà verso il padre richiama IX,294, dove la stessa *patriae … pietatis imago* commuove Iulo. d) Enea lascia a Lauso le armi e il corpo, mentre Turno aveva preso il balteo

di Pallante e se ne gloriava; con Turno, alla fine, Enea non concede né la vita né la pietà, proprio a causa di quel balteo. e) Traccia: *miserande puer* «povero ragazzo» (affettuoso, ma colloquiale) oppure «ragazzo degno di pianto» (più vicino al gerundivo); *pius Aeneas* «il pio Enea» conserva l'epiteto formulare che Enea usa per sé, con un effetto amaro: la sua *pietas* non può dare nulla al ragazzo che ha ucciso.